

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA



LA TUSCIA

dal 10 al 14 ottobre 2007

a cura di
**Gian Andrea Cescutti
Feliciano Della Mora
Sara De Venz**

Programma

- **Mercoledì 10 ottobre** (tappa di avvicinamento)
 - h. 7, ritrovo e partenza da Udine (Galleria d'Arte Moderna, piazzale Paolo Diacono);
 - h. 10,30 c., sosta a **Marzabotto** per visita guidata agli scavi ed al Museo Archeologico dell'antica *Misa* (vedi oltre),
 - h. 13 c., pranzo;
 - nel pomeriggio, trasferimento a Pitigliano (Gr), per cena e pernottamento;
- **Giovedì 11 ottobre** (la Tuscia grossetana)
 - h. 8,30, visita guidata di **Pitigliano** (vedi oltre),
 - h. 11, trasferimento a **Sorano** e visita guidata al centro storico (vedi oltre),
 - h. 13 c., pranzo a Sorano,
 - h. 15, trasferimento a **Sovana** per visita guidata al centro storico, alle tombe etrusche ed alle vie cave (vedi oltre);
 - h. 18,30 c., rientro a Pitigliano per cena e pernottamento,
- **Venerdì 12 ottobre** (la Tuscia viterbese)
 - h.8, partenza da Pitigliano per **Tarquini**a (vedi oltre),
 - h. 9,30 c., visita guidata al Museo Nazionale Etrusco ed alla necropoli "*Ai Monterozzi*",
 - h. 13 c., pranzo;
 - h. 15 c. trasferimento a **Tuscania** (vedi oltre), visita alla Pieve di S. Pietro ed all'agriturismo "**Casa Caponneti**" per visita alla necropoli (vedi oltre) e cena;
 - dopo la cena, trasferimento a Vetralla (Vt) per pernottamento
- **Sabato 13 ottobre** (la Tuscia romana)
 - h. 8, partenza per visita guidata a **Norcia, Blera e San Giovenale** (vedi oltre),
 - h. 13, pranzo,
 - h. 14,30 c., visita guidata a **San Giuliano, Sutri, Lago di Vico** (vedi oltre);
 - rientro a Vetralla (Vt) per cena e pernottamento;
- **Domenica 14 ottobre** (la Tuscia di Bagnoregio)
 - h. 8, partenza da Vetralla (Vt);
 - lungo il percorso, visita ad **Acquarossa, Ferento e Civita di Bagnoregio** (vedi oltre);
 - h. 13 c., pranzo e rientro a Udine in serata.

Tuscia

La Tuscia è quella parte dell'Etruria che comprende, geograficamente, l'intera provincia di Viterbo, una parte meridionale della provincia di Grosseto ed una parte settentrionale di quella di Roma. È zona vulcanica, tranne la breve striscia costiera lungo il Tirreno ed il complesso della Tolfa, formata da lave, tufi brizzolati e compatti, chiari, giallastri, rossicci, grigi, nerastri, usati dall'uomo per le costruzioni.

G. Dennis, scrittore inglese che frequentò e descrisse l'Etruria, scriveva, attorno al 1850, *“Uno dei paesaggi dove la natura rivalessa in perfezione con l'arte. Località cinte da romaniche forre, nelle quali mormorano cascatelle tumultuose, sovrastate in lontananza dalla cresta dentata del Soratte”*.



Perché si chiama "Tuscia"?

Tuscia era la denominazione attribuita all'Etruria meridionale dopo la fine del dominio etrusco. Il nome indicava in origine un territorio assai vasto, che le diverse vicissitudini storiche hanno ripartito in tre macroaree.

La *Tuscia romana*, corrispondente al Lazio settentrionale con l'antica provincia pontificia del Patrimonio di San Pietro, corrisponde oggi alla provincia di Viterbo, a Civitavecchia ed al suo territorio; la *Tuscia ducale* include

i territori del Lazio una volta soggetti al Ducato di Spoleto; la *Tuscia longobarda*, infine, è grossomodo l'attuale Toscana, comprendente i territori sottoposti ai Longobardi e costituenti una volta il Ducato di Tuscia.

Al giorno d'oggi è la provincia di Viterbo ad essere identificata con nome di Tuscia o *Tuscia viterbese*.

In origine il territorio della Tuscia viterbese era compreso nell'Etruria, detta in latino *Hetruria* o *Aetruria* dai suoi abitanti, detti appunto Etruschi o Etrurii. Il loro territorio dopo le varie tappe che portarono i Romani a conquistare progressivamente tutta l'Italia, fu definitivamente annesso nello stato romano dall'89 a.C. Nel riordinamento politico ed amministrativo ordinato dal primo imperatore, Ottaviano Augusto, quella che era stata terra etrusca, gli odierni alto Lazio e Toscana, fu compresa nella VII Regio. In seguito alla riforma dell'imperatore Domiziano (81-96 d.C.) l'Umbria e l'Etruria furono unite in un'unica provincia, governata, come le altre cinque dell'Italia centrale e meridionale, da un *vicarius urbis*; questa provincia era amministrata da un alto magistrato che aveva la sua sede in Firenze, chiamato fino al 366 *corrector* e dal 370 *consularis*. Dal II secolo d.C. i Romani iniziarono ad utilizzare anche il nome Tusci e Tuscia.

Dal 367 viene operata una divisione in Tuscia annonaria (a nord dell'Arno) e Tuscia suburbicaria (a sud dell'Arno).

Dal V secolo la Tuscia annonaria fu annessa all'Emilia. Umbria ed Etruria rimasero unite fino al 400. "Tuscia" è la denominazione ufficiale dell'Etruria stabilita nel riordinamento amministrativo dell'Italia antica operato dall'imperatore Diocleziano (284-305), ma già da tempo era un nome già diffuso nell'uso corrente.

La ricchezza delle antiche vestigia, testimoni di un passato storico di rilievo, riporta il visitatore di queste terre indietro nel tempo, centinaia, migliaia di anni prima del nostro, in un'appassionante riscoperta di rocche medievali, rovine romane, necropoli e città etrusche.

La Tuscia archeologica

La presenza dell'Uomo nel territorio della Tuscia risale alla preistoria, al Paleolitico, ma le testimonianze del suo passaggio più antico sono relativamente poche anche a causa delle coltri di materiali vulcanici più recenti che le hanno coperte. E' l'Eneolitico, l'Età del Rame, a restituirci i reperti di una cultura, diffusa nell'Europa centrale, che proprio nella Tuscia assume caratteri "locali": la Cultura di Rinaldone, dall'o-



monima località presso Viterbo dove sono state rinvenute numerose tombe collettive.

All'occhio del visitatore la testimonianza più affascinante ed evidente sono le numerose necropoli etrusche, dalle migliaia di camere sotterranee, talora con decine e decine di sepolcri scavati nella roccia vulcanica. Costruite spesso a somiglianza delle abitazioni, per consentire al defunto una vita oltre la morte, hanno restituito agli archeologi numerosi oggetti di corredo, talora dall'eccezionale manifattura. I numerosi Musei della Tuscia, Civici e Nazionali, custodiscono gran parte di questo patrimonio e meritano certamente una visita.

L'età romana inizia con la conquista della fine del IV secolo a.C.: le truppe del console Quinto Fabio Rulliano riescono ad attraversare la fitta foresta cimina nel 310 a.C. e ad irrompere nella piana di Viterbo, l'etrusca *Sorrina*. In pochi anni il Genio militare romano contribuirà al cambiamento dell'organizzazione territoriale costruendo grandi strade, ponti viadotti. Le nuove colonie saranno fondate in zone pianeggianti, spesso distanti dai principali centri etruschi, con fortificazioni, teatri, anfiteatri, acquedotti. Numerose le testimonianze dell'età romana presenti sul territorio.



Nel Medioevo si torna agli insediamenti etruschi fortificati, posti spesso su alture tufacee: sono secoli di insicurezza sociale, di invasioni, di pestilenze. Ma sono anche secoli che hanno restituito capolavori dell'architettura romanica e gotica, della ceramica e della pittura.

Inizia nel tardo medioevo il periodo "papale" della Tuscia: da sede papale a "feudo" nepotistico, con la costituzione di veri e propri domini (addirittura uno Stato, il Ducato di Castro). L'ottima conservazione ambientale, il mantenimento dell'urbanistica e dell'edilizia dei centri storici, l'assenza di grandi insediamenti urbani ed industriali, sono fattori che hanno consentito nel territorio la naturale conservazione di gran parte delle risorse archeologiche ed architettoniche, oggi valore dell'umanità e motore di sviluppo compatibile: una grande risorsa per la Tuscia.

TARQUINIA, città natia del poeta Vincenzo Cardarelli. Palazzo Vitelleschi è interessante esempio dell'architettura gentilizia tardo medievale e rinascimentale e sede del Museo Archeologico Nazionale, rappresenta una tappa obbligata per tutti coloro che vogliono conoscere da vicino la civiltà etrusca. Tarquinia è candidata a divenire un sito tutelato dall'UNESCO: non fosse per altro che per le uniche TOMBE DIPINTE, frutto della straor-

dinaria simbiosi artistica tra gli Etruschi e gli influssi culturali dell'oriente ellenico.

Tra le più interessanti, le tombe del TRICLINIO (V secolo a.C.), degli AUGURI (530 a.C.), del BARONE o dei CAVALLI (fine VI secolo a.C.), della CACCIA e della PESCA (520-510 a.C.), dei GIOCOLIERI (fine VI secolo a.C.), CARDARELLI (fine VI secolo a.C.), dei LEOPARDI (470 a.C.) e dell'ORCO (IV secolo a.C.), dalle pareti affrescate da migliaia di pitture, eccezionale testimonianza della ricchezza culturale di questo popolo. Interessante la posizione della città antica di Tarquinia, un ampio piano panoramico in cui sono oggi visibili gli imponenti resti del tempio etrusco dell'ARA DELLA REGINA. Da qui proviene un capolavoro dell'arte etrusca d'età ellenistica (IV-III secolo a.C.): i celebri CAVALLI ALATI facenti parte del frontone che decorava l'edificio sacro.

Una suggestiva strada immersa nel verde porta a TUSCANIA. Qui gli Etruschi realizzavano ed esportavano i suggestivi sarcofagi in nenfro, una pietra vulcanica resistente e facilmente lavorabile, oggi visibili all'interno del MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE di S. Maria del Riposo e all'esterno della cattedrale romanica di San Pietro. Ben dodici sono le necropoli etrusche di Tuscania. Le più famose: quella dell'OLIVO (V-IV secolo a.C.) con la Tomba della Regina, della PESCHIERA (VII-VI secolo a.C.) con la Tomba a Dado e di PIAN DI MOLA (VI secolo a.C.). Al periodo romano risalgono invece i resti delle TERME, della VIA CLODIA e di alcune ville situate sull'acropoli di S. Pietro.

VITERBO, città che conserva le necropoli e gli insediamenti etruschi architettonicamente più interessanti. Oltre alle necropoli di CASTEL D'ASSO e NORCHIA (IV sec. a.C.), i cui reperti sono conservati nel MUSEO NAZIONALE di Rocca Alborno e nel MUSEO CIVICO di S. Maria della Verità, straordinari esempi dell'architettura etrusca sono presenti all'ACQUAROSSA, dove sorgeva un importante insediamento etrusco, fiorente nell'età arcaica (VI-V secolo a.C.). Gli scavi lì condotti negli anni '60 hanno portato alla luce eccezionali testimonianze della vita quotidiana di questo popolo dell'Italia antica, fino ad allora conosciuto quasi esclusivamente dai corredi e dall'architettura funeraria.

Per immergersi nell'Età romana bisogna invece fare un salto alle suggestive rovine di FERENTO le cui origini risalgono al III secolo a.C., o ai resti delle TERME ROMANE in località Bagnaccio.

Di particolare interesse le necropoli etrusche di SAN GIULIANO (VIII-III sec. a.C.) a BARBARANO ROMANO e di PIAN DEL VESCOVO e del

MATTARELLO (VIII-II sec. a.C.) nella vicina BLERA. A San Giuliano sono visibili anche imponenti resti della fase medioevale dell'insediamento. Nel territorio di Blera è possibile visitare i resti degli insediamenti preistorici ed etruschi di LUNI SUL MIGNONE e SAN GIOVENALE.

Per comprendere l'architettura rupestre d'età ellenistica (IV-III secolo a.C.) consigliamo la visita alla necropoli etrusca di NORCHIA dominata dalla rocca tufacea dove sorgeva la città, con resti di una suggestiva chiesa romanica.

I centri nominati erano collegati dalla VIA CLODIA, la principale via di comunicazione interna prima che i romani realizzassero l'Aurelia e la Cassia. La via fu sistemata dopo la conquista dell'Etruria e prese il nome da un Clodio che si occupò del suo rifacimento, realizzato unendo tratti di vie etrusche. Ampi resti di basolato romano appartenenti all'antica via sono ancora oggi visibili all'interno di fitte boscaglie.

Nel territorio di VETRALLA sono presenti le necropoli etrusche di GROTTA PORCINA (VII-III secolo a.C.) e del CERRACCHIO (VI-V secolo a.C.), oltre ai resti di FORUM CASSII, antica stazione di posta e sede dell'amministrazione romana, lungo la via consolare Cassia.

Tipologie delle tombe Etrusche

"..erano scavate nella roccia, quando questa lo permetteva, od erano costruite in pietra, tufo o nenfro, in superficie, a forma di tumulo."

Mentre i Romani costruivano i monumenti funerari fuori terra e ben visibili, normalmente lungo le vie consolari, gli Etruschi, come la maggior parte dei popoli antichi, cercavano in ogni modo di nascondere le loro necropoli. Se costruita in superficie, la tomba era ricoperta da un tumulo di terra che ne nascondeva la presenza. Altro fatto che avvicina l'aspetto delle tombe etrusche a quelle di altri popoli, specie degli Egizi, era che queste prendevano forma ed aspetto delle case dei vivi, qualche volta perfino venivano scavate a forma di tempio, come le tombe rupestri di Norchia, a significare, molto probabilmente, che questa era la sepoltura di un personaggio di casta sacerdotale e dei suoi familiari.

Una curiosità molto diffusa nelle necropoli è l'urna cineraria di terracotta riprodotte, con molto verismo, la capanna costruita con pali di legno e il tetto di paglia.

L'interno delle tombe varia moltissimo a seconda del gusto e delle possibilità economiche del proprietario. Le più semplici sono formate da una o due camere comunicanti, i letti funebri addossati alle pareti e scavati nel masso senza sculture né soffitti dipinti riproducenti le travature delle case. Nelle più ricche si riproduce, invece, l'appartamento del vivo sino ai più minuti particolari. Porte con cornici, finestre, mobili e suppellettili, tutto riprodotto alla perfezione nella roccia scavata. Le porte sono con gli stipiti obliqui, più strette in alto. Nelle pareti che dividono le celle, sono aperte le finestre che permettono la vista della stanza vicina. Tutto intorno, sgabelli, banchi, poltrone dal ritto schienale, con l'appoggia piedi di fronte, letti con le gambe ben tornite, armi appese, gli arnesi più vari usati dal defunto, tutto contribuisce a rendere l'aspetto della casa del defunto una cosa viva e palpitante.

L'accesso alla tomba è spesso costituito da una lunga scalinata scavata nel tufo (dromos) chiusa e sigillata da una grande pietra monolitica o da un robusto muro formato da grandi pietre squadrate saldate con malta a calce...

Le decorazioni dipinte tendono a riprodurre le stesse decorazioni della casa del vivo. Il soffitto, tra trave e trave, è variamente dipinto con foglie, rami, uccelli o motivi ornamentali. Le pareti sono chiuse in alto da una lunga serie di strisce colorate con vivace ed indovinato accostamento di colori. Nei triangoli delle pareti formati dalla forma del tetto, leonesse, leopardi od altri animali si affrontano, separati da un cippo od ara.

Le pareti laterali, sono divise in pannelli e riproducono le scene più care vissute dal defunto mentre era in vita. Vediamo così il signore alla caccia, alla pesca, alla danza. Oppure, mollemente sdraiato sul letto, in compagnia della bellissima moglie, degli amici, dei familiari lo vediamo banchettare allegramente. I servi, variamente indaffarati, si affrettano a versare il vino entro grandi vasi, altri sono pronti a servire arrostiti di cacciagione posti su larghi vassoi. I musicisti riempiono di gioiose melodie l'ambiente, le danzatrici dalle lunghe vesti fiorate, trasparenti, intrecciano con i danzatori, in gonnellino corto, le danze ed agitano graziosamente le lunghe mani affusolate. A rendere più vero e naturale l'ambiente, piccoli animali domestici passeggiano sotto i tavoli e nelle sale.

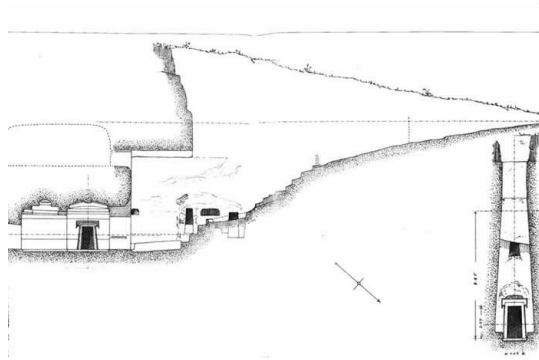
Nulla vi è di funebre, la gioia di vivere pulsa ancora nelle carnagioni accese dei commensali...

Tutto vive nella più pura naturalezza e nel realismo più pittoresco. La città dei morti come per incanto, si trasforma in una città dei vivi, i defunti assumono l'aspetto di persone reali, lo sfondo delle scene ed i paesaggi agresti non sono nature morte ma balzano all'occhio come scorci veri dell'ambiente Etrusco."

George Dennis
Tratto da “*Città e Necropoli dell’Etruria*”

Così George Dennis, il grande archeologo inglese dell'800, descriveva le sepolture etrusche. In questo breve lavoro vorremmo fornire una panoramica, non esaustiva, delle tipologie di tombe che si rinvencono nelle necropoli etrusche. Per quanto riguarda la loro forma è stata operata una sintesi, non contemplando, quindi, le molteplici ed articolate differenze.

Tombe a camera



Le tombe a camera generalmente sono introdotte da un corridoio più o meno lungo e stretto (*dromos*) con pendenza variabile secondo il terreno, a cielo aperto o in cunicolo. Queste tombe sono ricavate sotto terra negli strati rocciosi (tufo, macco, nenfro, peperino ecc.).

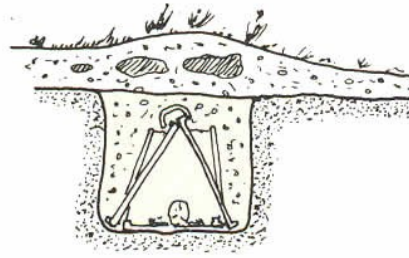
La loro forma è molteplice; possono essere rettangolari, trapezoidali, quadrate, ed avere uno o più ambienti variamente collegati. Attorno alle pareti, ci possono essere dei letti o delle banchine ricavati dalla roccia o anche costruiti, sui quali erano deposte le salme e la suppellettile funebre.

Le pareti, le porte, i soffitti, possono essere scolpiti in vario modo. Il soffitto, in particolare, poteva imitare la struttura in legno dell'abitazione reale, avere il trave centrale (*columen*) in rilievo con i relativi travicelli (*cantherii*) sugli spioventi.

Non mancano, specie per il periodo arcaico, colonne con capitelli, sedie, sgabelli, cornicioni, porte rilevate, finestrelle, scudi, letti e guanciali scolpiti e decorati. Talvolta, lungo le pareti, è possibile rinvenire anche delle nicchie per la deposizione di altri corpi. Così come le sculture, anche le pitture possono ornare soffitto, pareti, porte e banchine di queste tombe che prevalgono, nella forma descritta, dal VII al IV sec. a.C.

Quando sono ricavate nei cigli delle rupi si dicono «*rupestri*».

Tombe Cappuccina



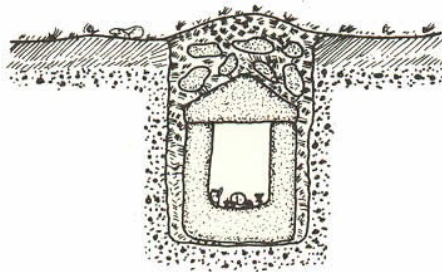
Vengono chiamate in questo modo per la forma che ricorda il cappuccio dei frati. Guardandole in sezione, infatti, mostrano una forma triangolare.

La tomba è formata da tegoloni (*tabellones*) o anche da lastre di pietra, che sono poste ai lati del defunto e congiunti al vertice. Il tutto, poi, era ricoperto di terra.

Il corredo funerario che è possibile rinvenire in queste tombe è dei più poveri che si conosca; qualche volta manca completamente.

Questo tipo di sepoltura, molto diffuso durante l'età imperiale, è proprio delle classi più povere. L'età giunge fino al Medioevo.

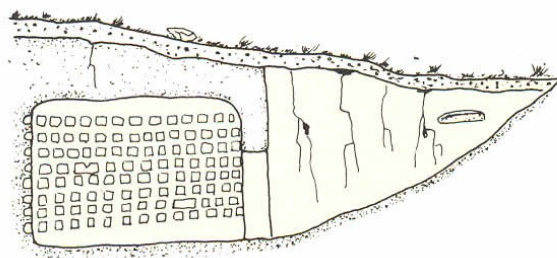
Tombe a Cassone



Sono costituite da pesanti casse di tufo, nenfro o peperino che racchiudevano il corpo del defunto e deposte entro fosse scavate nel terreno.

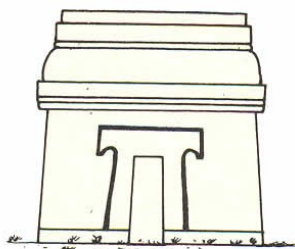
Il coperchio è a «schiena d'asino» o a doppio spiovente. Il cassone, oltre il cadavere, custodiva parte o tutti gli oggetti funebri. Altri oggetti potevano essere deposti ai lati del cassone o sopra di esso, particolarmente nell'estremità superiore, protette da improvvisati ripari di scaglie pietrose (VII-V sec. a.C.).

Tombe a Colombario



Si tratta di camere più o meno grandi, talvolta comunicanti in serie, con ricavate nelle pareti numerose cellette quadrate di 20/30 cm di lato allineate orizzontalmente e verticalmente. In esse erano deposte; entro vasi, le ceneri dei defunti con un misero corredo funebre. Usate per lo più dalla povera gente sono tombe ascrivibili agli ultimi periodi della vita etrusca e al periodo romano (III sec. a.C. e seguenti).

Tombe a Dado



Le tombe a “dado” sono sempre delle tombe a camera contenute, in questo caso, all'interno di un blocco di roccia scavato nel tufo o anche costruito.

Nel caso il monumento funebre è isolato sui quattro lati si ha la vera e propria tomba a dado, altrimenti si hanno forme intermedie:

- *a semidado* quando il monumento è isolato solo su tre lati dalla parete rocciosa:
- *a falso dado* quando la sola facciata è scolpita nella roccia ed ha qualche cenno dei lati

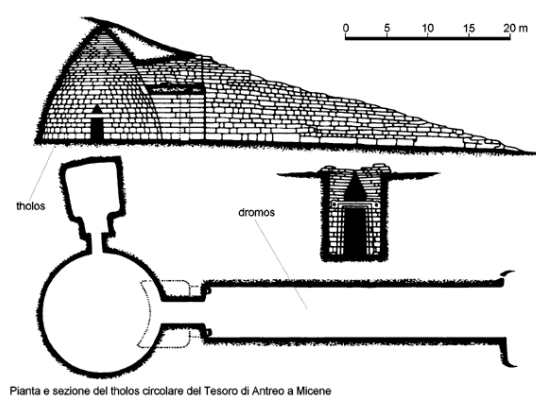
La facciata può avere una porta reale (periodo arcaico), oppure una finta posta in alto.

In questa tipologia di tombe si ricrea una abitazione normale, le modanature di vario tipo e diversa disposizione (becco di civetta, toro, fascione, campana) ornano la facciata o anche i lati del dado che hanno, spesso, piccole scale per accedere alla parte superiore del monumento (piattaforma). Nelle tombe a dado ellenistiche la tomba vera e propria è situata sotto la facciata sulla esatta perpendicolare della finta porta. Tra la facciata e la camera se-

polcrale vi può essere un ambiente più o meno grande (ambiente di sotto-facciata). Sono caratteristiche delle necropoli rupestri.

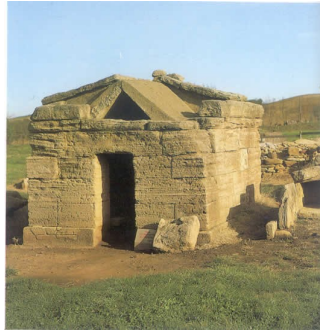
Datazione: metà del VI-II sec. a.C.

Tombe a Tholos



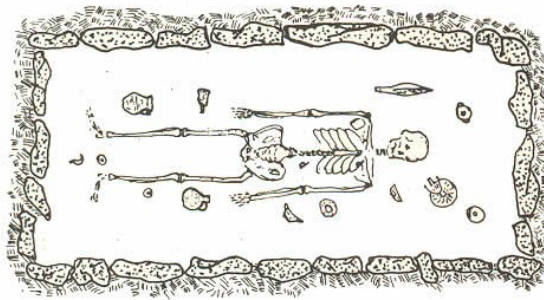
Si tratta di una derivazione dall'architettura micenea. Il *tholos* era una tomba dedicata alle sepolture regali; in essa appare uno dei primi esempi di cupola dell'antichità. Costruito tagliando una collina e disponendo grandi pietre in cerchi concentrici sovrapposti, fino a chiudere completamente la sommità dell'ambiente conico che ne deriva, il *tholos* viene successivamente ricoperto di terra, che ricostituisce la collina originaria. Un corridoio, lasciato libero fra due pareti di pietra, conduce all'accesso della tomba. All'interno in un piccolo ambiente scavato accanto al grande vano con la cupola, era collocato il sarcofago del re. Gli etruschi utilizzarono questo tipo tombale soprattutto nell'Etruria settentrionale e nel tardo periodo orientalizzante (Vetulonia, Volterra)

Tombe a Edicola



Tipiche del periodo che va dalla metà del VI fino alla metà del V sec. a.C., le tombe a edicola somigliano nella loro struttura esterna a una casa con tetto a doppio spiovente

Tombe a Fossa



Nell’VIII secolo a.C., alle tombe a pozzetto di cremati, si aggiungono, e spesso le sostituiscono, quelle a fossa per inumati, scavate nel terreno a forma più o meno rettangolare. Quando la roccia era assente, attorno all'urna cineraria o al cadavere del defunto, venivano “costruite” le pareti con blocchi di vario genere e grandezza, scaglie di pietra, lastroni lirici o anche tegole. I vasi rituali e gli oggetti del corredo funebre venivano deposti sia all'interno che all'esterno della fossa. Secondo il rito di sepoltura, questa tipologia è possibile ritrovarla fino alla metà del VI sec. a.C.

Tombe a Pozzetto

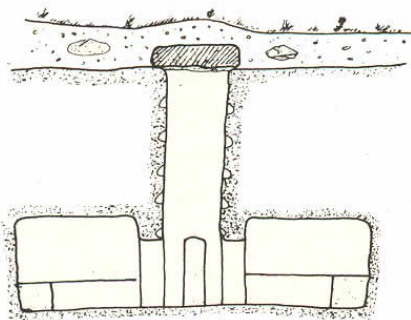


Alla fine dell'età del bronzo le sepolture a incinerazione sostituiscono quelle preistoriche a inumazione, e le ceneri vengono collocate all'interno di pozzetti semplici rivestiti da ciottoli o lastre. Questo si presenta come un piccolo pozzo cilindrico o quadrangolare scavato nella terra o nella roccia tenera. La profondità, variabile a seconda della natura del terreno, può raggiungere anche i due metri e la larghezza metri 1,50. Nel fondo troviamo l'ossuario contenente gli avanzi combusti del corpo, attorno è collocato il corredo funebre costituito da vasi e da oggetti metallici soprattutto in bronzo.

L'ossuario può essere di varia forma: a capanna, a vaso biconico più o meno decorato e chiuso da un elmo (uomo) o da una ciotola (donna), o, più semplicemente, un vaso di terracotta posto all'interno di uno ancor più grande. Alcune volte l'urna cineraria viene custodita in un grande blocco di tufo esternamente di forma ovoidale, tagliato a metà ed all'interno appositamente vuotato.

Questo genere di tombe è conosciuto con il nome di sepolture villanoviane perché caratteristiche della civiltà di Villanova (Bologna) e sono strettamente connesse con il rito della cremazione; iniziano nel X secolo a.C. e terminano ai primi del VI a.C. ed attestano l'antichità dello stanziamento umano nella zona dove queste si trovano.

Tombe a Pozzo

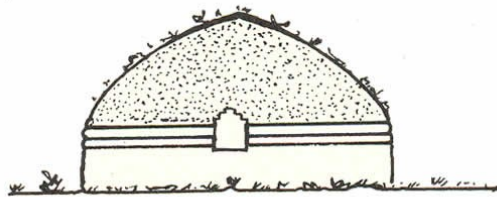


Di epoca decisamente tarda (II-I sec. a. C.) questo genere di sepoltura si presenta come un pozzo che scende nel terreno fino a giungere talvolta a una decina di metri.

Al termine si aprono, una grande camera o vari cunicoli che introducono ad altrettanti ambienti ove sono deposti i defunti.

La discesa avviene grazie a delle tacche (pedarole) ricavate nelle pareti del pozzo cilindrico o rettangolare.

Tombe a Tumulo



Sono tombe a camera il cui nome deriva dal fatto di essere sormontate da un monticello di terra o di roccia che protegge l'ambiente sepolcrale e che, a distanza, le fa sembrare tante colline o come a Tarquinia, tanti «Monte-rozzi».

La parte esterna, sulla quale si innalza il cono di terra, ricavata nella roccia o anche costruita con massi, si chiama usualmente « tamburo » e può anche essere ornato da modanature. Secondo la grandezza il tumulo può contenere più tombe con più ambienti diversi. Questa tipologia di tombe appartiene al periodo iniziale della civiltà etrusca, ovvero alla fine dell'VIII-VI sec. a.C.

Tipici invece del tardo periodo orientalizzante sono i grandi tumuli con volta a falsa cupola ad anelli, impostata su pianta circolare e apparentemente sorretta da un pilastro centrale (*tholos*).

Qualche notizia sulle tappe del viaggio...

MARZABOTTO (BO)

La cittadina di Marzabotto si colloca geograficamente lungo la Via Porrettana che da Bologna attraversa l' Appennino Toscano a circa 25 Km dal capoluogo emiliano. E' adagiata nella vallata del fiume Reno e parte del suo vasto territorio municipale confina con l'altra vallata contigua al fiume Setta. Il capoluogo di Marza-

botto, epicentro della vita amministrativa e sociale, è costituito oggi da una comunità di circa 3.000 abitanti. Gli storici parlano di un piccolo borgo chiamato "Marzabotte" dove si trovavano un mulino, un'osteria ed alcune botteghe. In realtà pare che Marzabotto derivi il proprio nome dalla parola "MARZA BOT" che indicava le botti in cui veniva fatta macerare la canapa coltivata diffusamente fino alla metà del 1900 nelle campagne e nell' Appennino bolognese. Il Comune di Marzabotto non ha quindi radici storiche lontanissime. Fu solo con la costruzione della ferrovia porrettana a metà dell'ottocento che il centro acquistò importanza e Marzabotto divenne sede del Comune nel 1883.



La storia di questo territorio è tuttavia antica e carica di significati. Essa parla innanzitutto attraverso i resti della necropoli etrusca situata nell' altopiano di *Misa*, alla sommità di un colle che domina dall'alto le immediate vicinanze dell' odierno capoluogo di Marzabotto. Ora sede di un Museo nazionale archeologico visibile durante tutto l'anno, i resti di Misa raccontano al visitatore di un passato in cui la civiltà etrusca aveva insediato in questi territori la propria gente e cultura. Si deve probabilmente al Conte Aria la prima scoperta a metà '800 di un primo importante rinvenimento. Poi nei decenni, con alterne fortune, continuarono le ricerche sino a quando nel 1933 lo Stato acquisì l'intera area archeologica ed i materiali. Nel 1949 venne inaugurato il Museo Archeologico Nazionale "Pompeo Aria" che verrà ampliato nel 1958 e nel 1979.

Il Museo Nazionale Etrusco "P. Aria" di Marzabotto



Il Museo nazionale etrusco di Marzabotto nacque come diretta conseguenza alle prime campagne di scavo affidate a Giovanni Gozzadini, finanziate dai conti Aria, allora proprietari dell'intero Pianoro di Misano.

Il nucleo iniziale si arricchì poi negli anni successivi grazie alle campagne di scavo che

portarono alla luce una cospicua quantità di materiali.

La prima sala è stata allestita con l'intento di offrire un inquadramento geografico e geologico della Valle del Reno e dell'area di Marzabotto esponendo campioni d'argille, pietre usate per la costruzione e reperti faunistici. Le restanti vetrine della sala contengono i pochi materiali superstiti dell'incendio che danneggiò il Museo nel 1944, tutti provenienti dalle necropoli nord ed est, e i disegni delle uniche oreficerie rinvenute a Marzabotto, rubate nel 1911. Data la scarsa documentazione di scavo relativa alle due necropoli, non fu possibile ricostruire filologicamente i corredi tombali, ed il criterio espositivo adottato fu dunque per classi di materiali. I corredi erano in genere costituiti da vasi attici a figure rosse, vasellame prodotto localmente, oggetti in osso e ambra, unguentari in alabastro, paste vitree, suppellettili di bronzo come specchi, fibule e bronzetti, tra cui si segnalano due bronzetti che fungevano da cimase di candelabro rappresentanti una figura negroide con anfora sulla spalla e una riproduzione di un guerriero e di una donna in atto d'offerta.

Al di fuori delle vetrine sono visibili cinque segnacoli funerari, distinti per forma e materiale dai semplici ciottoli fluviali usati nella maggior parte delle sepolture. Quattro sono, infatti, i cosiddetti cippi a cipolla, mentre il quinto segnacolo, proveniente dal sepolcreto est, è costituito da una stele figurata – l'unica rinvenuta a Marzabotto – su cui è scolpita la defunta eroicizzata, collocata su podio.

Nella seconda sala è esposto sia materiale proveniente dagli scavi più vecchi avvenuti in abitato come vasellame d'importazione e di produzione locale, frammenti di parapetti cilindrici da pozzo e una gran quantità d'oggetti d'uso quotidiano come rocchetti, fusaiole e pesi in pietra riferibili alle attività di filatura e tessitura sia materiali provenienti dall'acropoli e dal santuario, in particolare statuette di devoti in bronzo, *ex voto* anatomici e vasellame locale.

La terza grande sala mostra un'ampia campionatura d'elementi di decorazione architettonica: tegole dipinte a motivi geometrici e vegetali, antefisse

rinvenute sia in acropoli sia in area urbana e il rivestimento fittile di una colonna. Di particolare interesse per l'architettura domestica di V secolo a.C. sono le ricostruzioni parziali di tetti con tanto d'impluvio e lucernario, e la ricostruzione di fondazioni di ciottoli a secco su cui è posata una condotta di tubi fittili.

Al centro della sala si trova la bella testa di *kouros* di marmo pario rinvenuta in una canaletta della strada A, con pettinatura resa con piccoli boccoli e volto realizzato a grandi volumi arrotondati, forse prodotta in area ionica attorno al 500 a.C. e importata in Etruria padana dal porto di Spina. Essa testimonia assieme ad una testa d'efebo, perduta, una consistente importazione di marmi dalla Grecia.

Le restanti vetrine contengono materiali connessi con le attività produttive dell'area: matrici per plasmare l'argilla e vasellame di vario genere proveniente dagli scavi delle fornaci e oggetti provenienti dall'officina di fusione del bronzo, tra cui matrici, fibule, chiodi e numerose scorie di lavorazione.

Inoltre sono esposti reperti provenienti dalle case: tenaglie (da ricollegare all'attività metallurgica esplicita in piccole officine all'interno delle case) fibule, bronzetti, elementi di mobilio, gioielli, e numerosi vasi di piccole e grandi dimensioni.

Le ultime vetrine sul fondo della sala testimoniano le vicende di Marzabotto successive alla fase etrusca ovvero la fase gallica e quella romana.

L'ultima parte del Museo raccoglie i corredi completi di due tombe ad inumazione, scavate a Sasso Marconi, e un nucleo di rinvenimenti sporadici della Valle del Reno.

PITIGLIANO (GR)



Pitigliano è sicuramente uno dei luoghi più belli del territorio della Maremma; nelle sue valli infatti è possibile visitare le straordinarie tracce che il popolo etrusco ha lasciato, numerose necropoli, varie tipologie di tombe, colombari e le vie cave, che si costituiscono di percorsi scavati interamente nella roccia tufacea e utilizzati

come vie di comunicazione.

All'interno del paese sorgono numerosi edifici che testimoniano l'antico dominio da parte delle famiglie degli Aldobrandeschi e in particolar modo degli Orsini.

Questa ultima famiglia infatti, dimorò nel palazzo Orsini, che ebbe una funzione strettamente militare, e decise la realizzazione del meraviglioso Parco Orsini appena fuori il paese.

Tra le Chiese di rilevante importanza è il Duomo voluto da Niccolò III, dedicato ai Santi Paolo e Pietro, la Chiesa di Santa Maria o San Rocco, che senza alcun dubbio è la chiesa più antica del paese e si trova nel quartiere di Capisotto e il Santuario della Madonna delle Grazie, che si trova a 1 km dal paese e che custodisce importanti oggetti sacri. Particolare è il monumento alla Progenie Ursinea, che è sormontato da un orso che simboleggia il potere della Famiglia Orsini.

Numerosi sono anche i Musei che sono stati costituiti all'interno del paese: il Museo Civico e Archeologico, il Museo all'Aperto "Città dei Vivi Città dei Morti", il Museo di Palazzo Orsini e il Museo Ebraico.

Pitigliano è un caratteristico borgo della Maremma grossetana, unico nel suo genere per la particolarità di essere costruito interamente su di un masso tufaceo, ciò lo rende uno dei luoghi più interessanti dell'area del tufo.

Famoso anche per la tradizionale festa della "Torcita di San Giuseppe" durante la quale, bruciando un pupazzo simbolico si dà l'addio all'inverno, il paese nel corso degli anni è divenuto una delle principali mete turistiche della Maremma.

Il territorio fu abitato già in epoche molto antiche, come può essere facilmente testimoniato dai numerosi reperti di origine etrusca, come le necropoli e le vie cave, riportati alla luce nelle aree circostanti il paese, leggenda vuole che il borgo sia stato fondato da due giovani, Petilio e Celiano che, scappando dalla loro città dopo aver rubato un oggetto importante decisero di rifugiarsi in questa parte della Toscana, fondando un nuovo paese.

In realtà, da recenti campagne di scavo archeologico è risultato che Pitigliano fu sede di stanziamenti protostorici già durante le varie fasi dell'età del bronzo (2000 – 1000 a.c.). Successivamente divenne sede di un importante insediamento Etrusco di cui restano parti di mura e numerose necropoli. Il nome Etrusco di Pitigliano non è conosciuto, forse trattasi di quella *Statnes* (o *Staties*) che in epoca romana divenne Prefettura e fu detta *Statonia*.

Il nome di Pitigliano invece deriva dalla gens Petilia, importante famiglia romana che dette il proprio nome a diverse località. Dall'862 inizia il dominio della famiglia Aldobrandesca che dura fino alla fine del XIII secolo. Nel 1293 a seguito del matrimonio dell'ultima erede della famiglia Aldobrandesca, Anastasia, con Romano Gentile Orsini, Pitigliano diviene una Contea di questa famiglia guelfa.

Fino dalla fine del 1400 divenne per gli Ebrei un importante centro, tanto che nel 1598 fu eretto un Tempio tuttora esistente.

Nel XVII la Contea passa sotto il dominio dei Medici e nella prima metà del settecento entra a far parte del Granducato di Toscana del quale seguirà le sorti fino all'unità d'Italia.

Pitigliano è molto ricco di monumenti ed edifici che ne raccontano la storia, passeggiando per il paese si possono infatti incontrare l'imponente Duomo, costruito nel corso del XVI secolo e dedicato ai Santi Pietro e Paolo, la Chiesa di Santa Maria, anticamente intitolata a San Rocco, il Santuario della Madonna delle Grazie, il Palazzo Orsini, la



Fortezza Orsini ed infine il Monumento alla Progenie Ursinea, costituito da un masso di pietra con gli stemmi della famiglia e sormontato da un orso araldico.

Le antiche tradizioni e i costumi del borgo toscano sono raccontati all'interno dei musei che vi sono stati allestiti: il Museo della Civiltà Giubbonaia, che raccoglie antichi utensili utilizzati in campagna e nelle case, il Museo di Palazzo Orsini, il Museo Civico e Archeologico ed infine il Museo all'Aperto "La Città dei Vivi, La Città dei Morti", dedicato alla storia etrusca sul territorio.

Pitigliano in passato fu luogo di rifugio per gli israeliti ed esempio di convivenza tra ebrei e cristiani, tanto da meritarsi la definizione di "Piccola Gerusalemme".

Poco fuori dall'abitato si trova il Cimitero Ebraico, visitabile su prenotazione. Nel Ghetto la Sinagoga, costruita nel 1598 è stata recentemente restaurata e nei locali adiacenti è stato realizzato un Museo di Arte e Cultura Ebraica.

Nei vicoli sottostanti si sviluppano vari ambienti scavati nel tufo: il bagno rituale, la macelleria e la cantina *kasher*, il forno degli azzimi, tutti recuperati e visitabili".

Di estrema rilevanza è inoltre la produzione dei vini DOC "Bianco di Pitigliano" e "Rosso Sovana" realizzati dalla Cantina Sociale e da vari produttori locali.

Degni di nota sono i dolci tipici, i cosiddetti "Sfratti" a forma di piccoli bastoni con miele e noci che, nella tradizione popolare, ricordano nella forma il bastone con cui veniva bussato alla porta quando le autorità procedevano allo sfratto.

SORANO (GR)



Le prime documentazioni storiche attinenti al centro di Sorano risalgono al III sec. a.C., periodo in cui comincia la conquista romana dell'Etruria. Per ciò che concerne le epoche anteriori non si hanno notizie ben precise, anche se i rilevamenti di origine villanoviana nella vicina Pitigliano lasciano intendere un probabile insediamento

anche nell'area soranese. La fase etrusca di questo paese, come indicano gli scarsi e poveri ritrovamenti archeologici, si deve essere consumata all'ombra della vicina Sovana, città ben più fiorente e politicamente più importante. Della fase romana di Sorano, alla quale dovrebbe risalire lo stesso nome, non si hanno grandi tracce, tranne il ritrovamento di numerosissimi "*colombari*", che inducono comunque a pensare ad un primo e basilare insediamento ancora una volta sotto la giurisdizione di Sovana eretta a "*municipium*".

L'ingresso definitivo di Sorano nella storia arriva comunque molti secoli più tardi, quando il 9 ottobre dell'anno 862 viene stipulata dall'imperatore Ludovico II la costituzione della Contea Aldobrandesca ed il borgo conquista sempre maggiore importanza, tanto da diventare, per un certo periodo di tempo, l'artefice non solo della storia locale ma anche di una parte considerevole dell'Italia centrale.

Dall'862 al 1312 la contea soranese seguì le sorti della famiglia Aldobrandeschi, impegnandosi in sanguinose lotte di supremazia e non di rado di difesa; vide i fasti di questi conti, che nel 1221 potevano vantare ben ventidue vassalli (cioè tutti i conti e visconti di Maremma) e vide la fine della dinastia Aldobrandesca che con la morte di Margherita, avvenuta nel 1312, si estinse dopo ben 450 anni di dominio feudale. La contessa Margherita, unica figlia di Ildebrandino di Guglielmo sposò in prime nozze Guido di Montfort conte di Leicester, vicario di una parte guelfa del re Carlo d'Angiò in Toscana, ma a causa della caduta in disgrazia di quest'ultimo fece annullare il matrimonio risposandosi ben cinque volte. I cinque matrimoni, in parte legittimi ed in parte morganatici (cioè quei matrimoni tra un nobile ed un plebeo in cui i figli non erano considerati discendenti legittimi), le dettero una sola figlia legalmente riconosciuta, Anastasia, che il 25 ottobre del 1293 sposò Romano di Gentile Orsini portandogli in dote l'antico feudo.

La prosperità degli Orsini, antica e nobile famiglia romana, ebbe inizio dal nepotismo di papa Niccolò III, al secolo Giovanni Gaetano Orsini, che provvide ad arricchire i suoi congiunti tanto da farne la più potente famiglia romana di parte guelfa. Sorano divenne il baluardo difensivo di questa famiglia svolgendo un ruolo importante nelle lotte contro la Repubblica di Siena dalle quali gli Orsini ed i loro sudditi non sempre uscirono vittoriosi. Nell'anno 1417, infatti, la contea di Sorano e Pitigliano insieme al feudo limitrofo di Castell'Ottieri fu costretta a firmare un trattato dove dichiarava di piegarsi alla indiretta sovranità dello stato senese. Tale patto venne meno nel 1555, anno in cui cadde la Repubblica di Siena, e già nel 1556 Niccolò Orsini poté riaffermare pienamente la sua legittima potestà sulla contea.

Lo statuto del Comune di Sorano di questo periodo risulta essere di particolare importanza; circa la sua composizione, la magistratura più elevata era costituita dal Podestà, rappresentante lo Stato, affiancato dal Consiglio della Comunità (formato da tutti i capifamiglia), dai Priori, eletti dal Consiglio e dall'Auditore generale, rappresentante del conte. Le corporazioni dei mugnai rivestivano una così grande importanza nell'ordine amministrativo della comunità che ciò lascia facilmente rilevare la preminenza dell'agricoltura nell'economia del paese. Dopo la caduta della Repubblica di Siena, i Medici, con Cosimo I, ne presero il posto giocando il ruolo di nemici - amici.

Durante questo periodo gli Orsini provvidero a consolidare la Rocca di Sorano facendone un mirabile esempio di architettura militare, nonché un potente mezzo di difesa. A causa della posizione strategica che Sorano occupava, la sua Fortezza fu più volte attaccata e non soltanto da eserciti stranieri; essa vide gli scontri tra fratelli, di figli contro i padri, come Alessandro contro Niccolò IV, e fu tale la sua importanza che Cosimo I la definì: "lo zolfanello delle guerre in Italia".

La famiglia degli Orsini, dilaniata da vere e proprie guerre continue, cessò di dominare su questa contea nel 1604 con la morte di Alessandro di Bertoldo, e Sorano passò di fatto sotto la giurisdizione dei Medici che vi governarono "senza infamia e senza lode" lasciando nel 1737 la successione al governo della Toscana alla casa dei Lorena.

I Lorena trovarono queste terre sconvolte dalla malaria, che dalle zone costiere si era propagata sempre più internamente. Sorano però era una delle poche località che si salvava da questo flagello e così venne descritta la sua economia nel 1766 da un ispettore del Granduca Pietro Leopoldo *"....in questa comunità si fabbricano de' panni di lana e mezza lana, sia per vendere nel paese sia per smerciare nei paesi circonvicini, pure si filano e si tessono delle tele di lino e di canapa"*.

A Sorano, come in altre nove comunità della Maremma, veniva esercitata con buon esito la produzione del salnitro e della polvere da sparo; era scomparsa l'industria del cuoio, non vi erano fonderie e botteghe di fabbri mentre la lavorazione delle ceramiche era notevolmente diminuita. L'ispettore dei Lorena proponeva l'installazione a Sorano di una fabbrica di cera, "*essendovi copia di tale genere e di ottima qualità*" mentre mancava "*in tutta la Maremma una fabbrica di cera*". Sotto la reggenza del Granducato, Sorano conobbe il suo periodo d'oro, infatti vi fu un notevole incremento demografico ed un miglioramento della situazione economica generale.

SOVANA (GR)



Suana, l'antico nome della città etrusca, venne fondata da gruppi di agricoltori e pastori i cui insediamenti erano posti su varie alture lungo il medio corso del fiume Fiora (anticamente *Armine*). L'unione di questi nuclei dette vita alla città, posta su uno sperone tufaceo tra i torrenti Calesine e Follonia, dove ancora oggi è possibile trovare

tracce e testimonianze di questa antica civiltà.

In breve tempo *Suana* divenne il centro principale della zona circostante dove sorsero numerosi agglomerati di agricoltori, grazie anche alle numerose strade etrusche che la collegavano ai territori dei più grandi centri di *Statonia*, *Saturnia*, *Chiusi* e *Cetonia*.

Fino al III sec. a.C., *Suana* fu alleata della potente *Vulci* e insieme a quest'ultima prese parte alle continue lotte degli Etruschi contro il tentativo di espansione territoriale dei Romani, finché il console Caio Tiberio riuscì a conquistare queste terre, con la conseguenza che *Vulci* divenne "città senza diritto di voto", e Sovana nell'ordinamento romano divenne "*Municipium*".

Nonostante l'influenza romana, non si verificarono cambiamenti significativi nella vita dei sovanesi, tanto che Sovana divenne una delle città più fiorenti della zona grazie all'allargamento degli orizzonti commerciali ed alla prosperità agricola ed allo sviluppo dell'artigianato locale (ancora oggi una delle attività più fiorenti del centro toscano), ed anche la scrittura rimase quella etrusca fino al I sec. a.C. come testimoniano le numerose tombe etrusche della zona.



Dal IV sec. in poi, il cristianesimo si diffuse in città anche grazie all'opera di evangelizzazione operata da S. Mamiliano (suo patrono), e dal V sec. divenne sede vescovile.

Nonostante le invasioni barbariche che si susseguirono nel tempo, Sovana riuscì a mantenere pressoché intatti i propri ordinamenti municipali e via via, divenne sempre più importante.

Dal IX sec. la famiglia degli Aldobrandeschi iniziò a costituire un vasto dominio in Maremma e una volta fissata a Sovana la loro sede, quest'ultima conobbe il massimo splendore anche grazie alla grande figura di Papa Gregorio VII, al secolo Ildebrando da Soana.

Dopo la morte del Pontefice, gli avvenimenti politici che susseguirono furono molti ed anche Sovana ne fu coinvolta, soprattutto per quanto concerne le continue lotte fra Papato e l'Imperatore.

Nel 1243 dopo oltre due anni di assedio da parte di Federico II, Guglielmo Aldobrandeschi, fu costretto a riconoscere e ad accettare un presidio imperiale in Sovana oltre che in altri centri della contea.

Da lì a poco Sovana cominciò a subire un lento ma continuo declino e dopo la morte di Margherita, il ramo della famiglia Aldobrandeschi si esaurì ed a questi subentrò la famiglia dei Conti Orsini.

Questi cercarono di riportare Sovana al suo antico splendore, ma quando i Senesi conquistarono la città e saccheggiarono anche gli edifici sacri (la campana del Duomo fu portata come trofeo a Siena e collocata sul campanile della Cattedrale, dove si trova ancora oggi ed è chiamata dai Senesi "Sovana"), il destino che l'attendeva era di abbandono e miseria.

Per diversi anni gli Orsini tentarono in tutti i modi di riconquistare Sovana, ma tutti i tentativi si rivelarono presto o tardi vani.

La stessa Siena tentò di risollevare Sovana dalla decadenza in cui era ridotta, ma proprio per via delle continue guerre, questo intento fallì.

I sovanesi chiesero ed ottennero addirittura dal Papa Alessandro VI di trasferire i monaci dell'Abbazia di Montecalvello (nei pressi dell'attuale Elmo), all'interno delle proprie mura per tentare di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, ma gli effetti positivi di questa iniziativa durarono fino a quando il Papa Innocenzo X, con una bolla, abolì la comunità monastica.



Quando nel 1555 la Repubblica di Siena, cadde in mano della famiglia fiorentina dei Medici, Cosimo I chiese agli Orsini, che nel frattempo avevano riconquistato e risaccheggiato Sovana, la restituzione della città come terra Senese.

Al rifiuto di Niccolò IV Orsini, iniziò un assedio a Sorano dove era solito rifugiarsi il Conte.

A questo punto intervenne lo Stato Pontificio che costrinse il Conte di Pitigliano a consegnare Sovana a Cosimo dei Medici e questi cominciarono a risollevarla Sovana favorendone il ripopolamento grazie a privilegi fiscali e donazioni di case e terre.

Ma a seguito di una epidemia di malaria la cittadina si spopolò quasi completamente, ed anche i vescovi erano stati costretti ad abbandonare la città e nel 1660 il vescovo Gerolamo Borghesi, trasferì la sede episcopale da Sovana a Pitigliano.

Infine con Pietro Leopoldo di Lorena venne disciolta la comunità di Sovana, entrando a far parte del Comune di Sorano, dove rimase definitivamente dal 1814 fino ad oggi.

Da allora solo gli scavi, con il conseguente ritrovamento di una e vera e propria "necropoli" con tombe e resti della civiltà etrusca, contribuirono a togliere il paese dall'oblio nel quale era caduto, tanto che fu soprannominata "Città di Geremia" per l'immagine di città desolata che si presentava al visitatore proprio come al profeta.

Le vie cave

Le **Vie Cave**, denominate anche **Cavoni**, costituiscono una suggestiva rete viaria di epoca etrusca che collega vari insediamenti e necropoli nell'area compresa tra Sovana, Sorano e Pitigliano, sviluppandosi prevalentemente in trincea tra ripide pareti rocciose di tufo, a tratti alte oltre i venti metri: queste caratteristiche costituivano anche un efficace sistema di difesa contro possibili invasori.

In epoca romana, le Vie Cave entrarono a far parte di un sistema viario che si connetteva al tronco principale della via Clodia, antica strada di collegamento tra Roma e Saturnia, attraverso la città di Tuscania che si diramava dalla via Cassia in territorio laziale.

Vie Cave di Sovana - Attorno a Sovana, le Vie Cave si snodano all'interno e attorno all'Area Archeologica, ricongiungendosi successivamente a quelle provenienti da Sorano e Pitigliano.

Vie Cave di Sorano - Intorno a Sorano le Vie Cave hanno inizio uscendo dalla Porta dei Merli e scendendo nel fondovalle del torrente Lente.

La via Cava di San Rocco risale il versante opposto del paese costeggiando i ruderi della Chiesa di San Rocco, edificio religioso in stile romanico che si presenta sotto forma di ruderi che conservano tratti delle originarie strutture murarie. Dietro i ruderi della chiesa si estende una vasta necropoli etrusca con tombe scavate nel tufo.

Nei dintorni di Poggio San Rocco e di Poggio Croce si trovano anche numerose tombe etrusche a colombario, che si presentano come celle scavate

nella roccia disposte in più file l'una sopra l'altra: dall'alto Medioevo in poi queste antiche tombe vennero usate come ricovero per i colombi.

Vie Cave di Pitigliano - Intorno a Pitigliano le Vie Cave principali sono quella del Gradone dove è in allestimento un museo all'aperto, di San Giuseppe, di Fratenuti, di San Rocco e della Madonna delle Grazie.

TARQUINIA



A Tarquinia" (...) tutto è fresco e vivace ...

piccolo e delicato, in un mondo che affascina ...

Sembra che nell'istinto degli Etruschi ci sia stato un desiderio autentico di preservare l'umore naturale della vita"

(D. H. Lawrence)

La storia di Tarquinia, città madre dell'Etruria, si identifica con quella del Popolo etrusco. Patto stesso della sua fondazione effettuata dal mitico Tarconte (da cui *Tarchna*) fu reso sacro dalla prodigiosa apparizione del fanciullo Tagete nato dalle zolle di Tarquinia. E Tarquinia nel contesto delle dodici città etrusche sempre ha goduto di un primato e di un prestigio che altre non avevano.

Sebbene la presenza umana sul territorio abbia lasciato tracce nella più profonda preistoria, è nel X, ma ancor più nel IX che sull'area della Civita si riuniscono le genti di diversi villaggi della zona dando vita a quella complessa aggregazione sociale che oggi chiamiamo città. Ne rimangono a testimonianza le ricche necropoli villanoviane e i resti dei villaggi che le originarono.

Nell'VIII e nel VII sec. a.C. Tarquinia ormai città ricca e potente trasforma la sua economia e pur mantenendo sempre una dimensione agricola diviene un attivo centro commerciale e industriale (metalli, grezzi, bronzi, ceramiche). La sua supremazia politica si estende per un vasto territorio che si prolunga nell'entroterra fino ai Monti Cimini e al lago di Bolsena.

Nel VI secolo mentre sempre più attivi sono i traffici con l'Oriente e la Grecia testimoniati sul mare dall'emporio di *Gravisca*, domina il guado sul Te-



vere, punto focale di transito del commercio dell'Italia centrale e fa di Roma la grande Roma dei Tarquini (616 - 509 a.C.).

Sebbene risenta torte la crisi del V secolo, nel IV rinnova con l'intensa attività politica dei membri della famiglia *Spurinna* (*Lurth*, *Uelthur*, *Aulus*) il tentativo di imporre la propria guida nella lega etrusca contro l'espansionismo romano.

Ma ormai Roma è alle porte e la guerra tra le due città di vampa violenta con episodi di estrema ferocia già dal 394 a.C. coinvolgendo sempre le altre città etrusche. La lunga guerra dal 358 al 311 a.C. si conclude con un armistizio di quaranta anni al termine dei quali, ripresa la lotta, viene nel 308 sconfitta.



Nel 281 a.C. Tarquinia deve sottomettersi a Roma ed inizia il suo lento declino tanto che nel 205 quando Scipione chiede contributi alle città etrusche per la sua impresa in Africa contro Annibale, la potente e ricca città d'un tempo non offre che tela per le vele. E mentre da una parte Roma le sottrae porzioni vitali del territorio, specialmente sul mare, all'interno i centri antichi

ad essa tributari si rendono progressivamente indipendenti.

Nel 90 a.C. diviene *municipium*. La sua aristocrazia si spegne o trasmigra a Roma ed è sintomatico che un ultimo membro della famiglia degli *Spurinna* (da sempre educata all'interpretazione del futuro) divenga amico di Cesare e tenti invano di metterlo in guardia dalle nefaste Idi di Marzo. Con la morte di Giulio Cesare e più tardi con l'avvento dell'impero finisce la storia della Tarquinia etrusca.

Dieci secoli di storia hanno lasciato profonde tracce sia sopra che sotto il sacro suolo di Tarquinia.

Pochi, ma monumentali i resti dei vivi sul pianoro calcareo della Civita (150 ettari) oggi deserto di abitazioni. Oltre tratti della lunga cinta di mura (8 km) in blocchi di macco (V sec. a.C.) (ben visibile a Nord la Porta Romanelli), porzioni di scavi archeologici più o meno recenti, il monumento principale è il tempio dell'Ara della Regina il più grande d'Etruria dal quale provengono i famosi Cavalli alati in terracotta custoditi nel Museo (III sec. a.C.) che sono un po' l'emblema di Tarquinia.



Più numerosi ed affascinanti i resti dei morti nelle migliaia di tombe per lo più accentrate nella lunga e parallela collina di Monterozzi dalle quali provengono i preziosi ed interessanti reperti del Museo. Di queste un cospicuo numero sono dipinte e costituiscono una pinacoteca dell'arte antica mediterranea ed italica. Non c'è libro d'arte che non ricordi la tomba delle Pantere, dei Tori, della Caccia e della Pesca, degli Auguri, delle Leonesse, del Barone, dei Giocolieri, del Cacciatore, Cardarelli, Giustiniani, Bartoccini, della Fustigazione, dei Leopardi, della Scrofa nera, degli Scudi, dell'Orco con la dolce immagine di *Velia Velcha*: "la monna Lisa" dell'antichità, Giglioli, del Convegno, degli *Aninas* e ultima solo in ordine di scoperta quella dei **Demoni azzurri mai ancora aperta al pubblico**. Sono tombe che vanno dal VI sec. al I e sono le testimonianze più antiche dell'arte pittorica italiana e affascinante relitto della grande pittura classica antica.

I mille anni di Tarquinia etrusca sono bene illustrati nelle sale del rinascimentale palazzo Vitelleschi in un Museo nazionale che raccoglie migliaia di reperti, vasi e oggetti villanoviani, ceramica etrusca e greca con capolavori unici, sarcofagi e bronzi, gioielli e sculture, ex voto e monete. Vi sono ricomposte anche quattro tombe a camera i cui dipinti vennero a suo tempo "strappati" con tecnica moderna dagli antichi ipogei. Sono: la tomba delle Olimpiadi, della Nave, del Triclinio, e delle Bighe (fine VI - V sec. a.C.).

Museo Nazionale Etrusco Di Tarquinia



Ospitato nel quattrocentesco Palazzo Vitelleschi, Il Museo Nazionale Etrusco di Tarquinia conserva una pregevole raccolta di reperti provenienti prevalentemente dalle vaste necropoli del territorio e dalla zona dell'abitato, indagato anche in tempi recenti, oltre che da quella sacra dell'Ara della Regina. Le sale ospitano oggetti relativi alle sepolture ad incinerazione del IX e VIII secolo a.C., come urne biconiche e a capanna, fibule in bronzo, grandi quantità di ceramiche di varia tipologia e utilizzo da quella ad impasto

ai vasi a figure nere e a figure rosse di produzione greca, specchi e monili. L'intero piano terra è dedicato all'esposizione di sarcofagi in pietra e in terracotta, mentre all'ultimo si trova la sezione museale dedicata alle tombe distaccate della necropoli dei Monterozzi, presentate ai visitatori in un suggestivo allestimento che illustra le tecniche utilizzate per il loro recupero ed il restauro. Sempre all'ultimo piano si trova inoltre la sala con una mostra permanente sugli scavi dell'abitato tarquiniese, che ospita tra l'altro

l'esposizione dei Cavalli alati, altorilievo fittile, parte del frontone del tempio dell'Ara della Regina.

TUSCANIA

La felice posizione topografica, tra il mare, il lago di Bolsena e le regioni interne, laddove venivano a convergere diverse vie commerciali, fecero di Tuscania una delle maggiori città della lucumonia di Tarquinia.

Il centro abitato era sul colle di S. Pietro dominante il Marta; numerosi piccoli villaggi l'attorniarono dando origine ad altrettante necropoli. La sua storia si snoda dalla fine dell'VIII sec. a.C. all'Impero romano con una maggiore fioritura prima nel corso del VI e successivamente nel IV - III sec. a.C. quando sfruttando ancora le possibilità



commerciali offerte dal passaggio della consolare Clodia, potenzia l'agricoltura e diviene centro di botteghe artigiane per la produzione di sarcofagi figurati in nenfro e in terracotta.

Scarsi i resti archeologici del periodo etrusco sul colle di S. Pietro: oltre una intricata serie di cunicoli, pozzi e cisterne solo avanzi di mura massicce in conci di tufo. Numerose e ricche di monumenti le necropoli sempre di tipo rupestre con tombe, anche a più ambienti, scolpite e decorate nel VI secolo, con grandi ipogei gentilizi colmi di sarcofagi (*Vipinana*, 27, *Statlane*, 50, *Atna*, *Curuna*) nel IV - III sec. a.C.

Le principali sono quelle della Peschiera con un grande tumulo e la tomba del Dado (VI sec. a.C.) che all'esterno è modellata come una abitazione con tetto a doppio spiovente e cornici modanate, di Pian di Mola (dove se ne è trovata altra simile con portico colonnato e adorna di statue), delle Scalette, di Sasso Pizzuto, di S. Lazzaro, di S. Giusto, dell'Ara del Tufo, delle Carcarelle e della Madonna dell'Olivo. Quest'ultima necropoli ospita oltre una serie di tombe arcaiche (VI sec. a.C.), gli ipogei della famiglia *Curuna* che hanno restituito numerosi sarcofagi scolpiti (ben 22) e ricchi corredi bronzei e la famosa tomba della Regina. Si tratta di un ipogeo dalla pianta complessa per i numerosi cunicoli che, su più livelli, vanno in direzioni diverse, mai stati compiutamente esplorati e di cui si ignora la funzione.

Nel Convento rinascimentale di S. Maria del Riposo è allestito un ricco Museo.

La Chiesa di San Pietro a Tuscania



La chiesa di San Pietro di Tuscania è un gioiello dell'arte romanico-lombarda. Posta sulla sommità dell'omonimo colle, affiancata da due alte torri di avvistamento, mostra tutto il suo fascino quando la sua facciata ed il suo bianco rosone appaiono al visitatore che si volge sul cortile, arricchito da sarcofagi etruschi. Il colle di San Pietro è stato la sede dell'antica città etrusca e non è escluso che l'attuale basilica fu fondata nell'VIII secolo sui resti di un tempio pagano (tutt'intorno sono evidenti le rovine dell'acropoli etrusco – romana) e subì varie trasformazioni architettoniche nel corso dei secoli. Nell'XI secolo furono rifatte le navate laterali, le absidi e la cripta e successivamente la navata centrale fu allungata di due arcate verso l'ingresso. Anche la facciata ha avuto diversi momenti realizzativi: le parti laterali vennero costruite nel XII secolo ed agli inizi del secolo successivo fu realizzato il corpo verticale centrale, sporgente di circa un metro rispetto alle parti laterali. In quel periodo il colle divenne una rocca fortificata. Sorsero così intorno alla chiesa e all'adiacente palazzo episcopale alcuni torri di difesa, due delle quali fanno ancora parte dell'imponente spettacolo scenografico ed una terza, mozzata, si trova di fronte alla facciata, fuori dal recinto

L'agriturismo Casa Caponetti...



L'agriturismo si trova a circa 1 km di distanza da Tuscania ed è gestito da Giorgio e Laura Caponetti che da diversi anni hanno deciso di vivere in campagna in una grande casa dove accolgono ospiti da tutto il mondo. Da qualche anno anche i loro figli Francesco, Lorenzo e Chiara condividono la loro stessa passione.

Casa Caponetti è una azienda agrituristica d'élite. Situata di fronte alla antica città di Tuscania, da cui è divisa dalla forra del fiume Marta e di cui offre una vista meravigliosa (D.H Lawrence disse: *il più bel panorama di tutta Italia è la valle etrusca di Tuscania*), si estende per oltre 50 ettari, in cui pascolano mandrie di cavalli e buoi.

Di notte, si può ammirare in lontananza la splendida vista della città di Tuscania illuminata di giallo.

All'interno della proprietà c'è la necropoli etrusca di San Potente, del VI sec. a.C., stimata in oltre 5.000 tombe (la stima è riduttiva), solo pochissime scavate e delle tipologie più diverse.

La necropoli prende il nome dai ruderi della chiesa di San Potente, di cui parla una bolla papale del 750 d.C. ed è uno dei rari esempi di chiesa precarolingia.

Casa Caponetti è frequentata soprattutto da stranieri che vi giungono da tutto il mondo (*noi Italiani non sappiamo neppure che cosa abbiamo in casa*) non solo per fare un tuffo nella storia, nell'arte e nell'archeologia, ma anche per seguire i corsi di cucina italiana che la signora Caponetti tiene agli ospiti.

I signori Caponetti, persone di grande cultura e spessore, ci conoscono e si dicono felici di rivederci. Con loro visiteremo un tratto della necropoli etrusca (occasione anche per una bella passeggiata) per terminare poi con una cena di fronte a Tuscania che splende illuminata nella notte.

Nell'azienda agricola vengono allevati cavalli e prodotto un ottimo olio di oliva (oltre alla tipica produzione ortofrutticola di proprio consumo).



Vi è presente un numero elevato di cani, gatti, maiali e galline che fanno ormai parte della famiglia Caponetti!

...e la Necropoli di San Potente



La necropoli di San Potente (la maggior parte della quale è compresa nei terreni dell'agriturismo Casa Caponetti) è localizzata ai piedi di Tuscania, sulla sponda sinistra del fiume Marta, a poche decine di metri dal ponte della strada provinciale Viterbo/Tuscania.

La zona più interessante della necropoli si estende su un territorio di circa dieci ettari. La visita richiede circa un'ora e mezza.

Il primo motivo di interesse è costituito dal fatto che la necropoli è attraversata dall'antica via Clodia (che in questo tratto si identifica con una "variante" della medioevale via Francigena) che proprio in questo punto guadava il fiume Marta e di cui ancora esistono poche tracce di basolato.

Come si può vedere dallo studio “TUSCANA” da “Forma Italiae” di Stefania Quilici Gigli, anno 1970, tutta la zona della necropoli è ben circoscritta da due tagliate che definiscono un’altura uguale e simmetrica a quella su cui si trova la basilica di San Pietro.

La necropoli è esattamente al centro dell’asse Pian di Mola/Ara del Tufo ed è praticamente di fronte alla Tomba della Regina.

Già solo da queste coordinate ci si può rendere conto della sua importanza.



Ma altri elementi si possono trarre dalle descrizioni di George Dennis (viaggiatore/archeologo della prima metà dell'Ottocento), illustrate dagli schizzi di Ainsley (la vista di Tuscania qui accanto è tuttora identica).

La cosa più notevole da mettere in evidenza è che nella zona si trovano tracce di interventi umani per un periodo lunghissimo, che va dal villanoviano al tardo Medioevo. Infatti, in un particolare punto della necropoli, accanto ad un condotto idrico etrusco che penetra nel tufo per decine e decine di metri, ci sono i ruderi di una cappella medioevale dedicata a San Potente, citata in una bolla papale del 750 circa dopo Cristo, che fa dedurre che si tratta di uno dei rari esempi di chiesa precarolingia, ed in alcuni documenti del 1250 circa conservati nell'Archivio Capitolare di Tuscania. Il punto in cui è situata, all’incrocio fra la Via Clodia e un’altra strada tufacea è sicuramente stato per millenni luogo mistico e di culto.

Se si accetta la teoria che sostiene che la Tuscania preistorica fosse situata sul fiume, estendendosi sui due versanti della valle ed occupando il fondo valle con quello che ancora nel medioevo era chiamato “campo della Fiera” (nel quale recentemente sono stati effettuati importantissimi ritrovamenti), è possibile ipotizzare che l’attuale necropoli fosse il centro religioso della città in età etrusca e forse anche romana.



E’ impossibile in questa sede addentrarsi in una descrizione dettagliata e scientifica della zona (cosa che peraltro è stata fatta nel documento sopracitato). E’ però possibile dire che la quantità di tombe e di testimonianze storiche visibili allo stato attuale è



assolutamente impressionante, pur essendo solo una minima parte di quelle esistenti. E' anche necessario dire che il luogo, per la sua localizzazione, per il panorama, per la conformazione, ha un fascino quasi magico.

Il fatto che, nonostante i saccheggi plurisecolari, la necropoli possieda ancora enormi ricchezze da scoprire è dimostrato dal ritrovamento effettuato il 31 agosto 1994 dal Gruppo Archeologico Romano – Sezione di Toscana - il quale, ripulendo una vasta tomba a tumulo, ha rinvenuto una piccola tomba (di una bambina) del VI sec. a. C., assolutamente intatta, dalla quale ha estratto tutto il corredo funebre, composto da ben dodici pezzi (vasi, statuette portaprofumo, monili) perfettamente integri che ora si trovano al Museo di Toscana.

Inoltre, secondo un'ipotesi avanzata dagli archeologi del *British Museum* in base all'analisi di frammenti di terrecotte decorative qui rinvenute, è altamente probabile che alla sommità della necropoli vi fosse un tempio etrusco.



VETRALLA

Grosso centro di aspetto in parte medievale, allungato su un piano stretto fra due corsi d'acqua.

La chiesa campestre di S. Maria in Forcassi fu dedicata a Maria S.S. Annunziata nel 1449, in occasione del Giubileo, quando numerosi pellegrini vi transitarono nel corso del viaggio per Roma.

Nell'interno sono ancora visibili tracce di affreschi ritraenti la Madonna.

La Rocca dei Vico, di cui rimane soltanto un torrione cilindrico merlato, era un complesso di grande importanza per la posizione strategica sulla via Cassia.

La Via Francigena

Fu soprattutto all'inizio del II millennio che l'Europa fu percorsa da una moltitudine di pellegrini alla ricerca della perduta Patria Celeste.



È noto come tre fossero i poli di attrazione per questa umanità in cammino: Roma, luogo del martirio dei Santi Pietro e Paolo, fondatori della comunità ecclesiale cristiana; la Terra Santa, sede del Golgota, dove si ricercavano i luoghi della passione di Cristo; Santiago di Compostela, estrema punta dell'Europa Occidentale, dove l'Apostolo San Giacomo aveva scelto di riposare in pace.

E così l'Europa si trasformò in un grande collettore di strade, sentieri e direttrici, tutti convergenti verso i luoghi di pellegrinaggio. L'accesso a Roma era assicurato dalla strada forse più importante dell'epoca, la via "Francigena" o "Romea" che, proveniente dalle Alpi Occidentali e dalle Regioni Renane, fu percorsa per almeno sette secoli da Sovrani, Imperatori, plebi e religiosi.

La Via Francigena, che da Canterbury portava a Roma, è un itinerario della Storia, una via maestra percorsa in passato da centinaia di migliaia di pellegrini in cammino per Roma. A quell'epoca il viaggio non era una semplice avventura, esso porta-va con sé un aspetto devozionale: il pellegrinaggio ai luoghi Santi della Religione Cristiana. Oggi siamo in grado di ricostruire questo itinerario grazie ad un documento lasciatoci da Sigerico, Arcivescovo di Canterbury, che nel 994 scrisse, tornando da Roma alla sua diocesi, il diario delle varie tappe toccate durante il viaggio.

Non a caso, dopo mille anni, si vuole riscoprire una strada che rappresentò l'unione e la comunicazione tra le varie culture e le idee dei diversi Paesi dell'Europa che oggi vede cadere le barriere, ma che già da allora esprimeva, anche attraverso i cammini lungo la Via Francigena, il desiderio e la volontà di essere unita.

Il cammino della Via Francigena attraversava le Alpi in Valle d'Aosta e scendeva dal Piemonte e dalla Lombardia nella pianura Padana, valicava l'Appennino verso Berceto, attraversava la Toscana e il Lazio per raggiungere Roma. Ancora oggi sono rintracciabili sui nostri territori frammenti e memorie di quegli itinerari che fondano la storia d'Europa.

Analizzandone una parte, qui indichiamo il percorso e le tappe della Tuscia: da Proceno, stazione di posta, ad Acquapendente, tappa fondamentale per i pellegrini, grazie ad una preziosa reliquia portata dalla Terra Santa, oggi conservata nella cripta della cattedrale; da Bolsena, importante per il ricordo del miracolo del Corpus Domini, a Montefiascone, centro medioevale noto per il suo vino; quindi Viterbo che, sviluppatosi proprio grazie alla Via Francigena, divenne uno dei cardini dell'intero percorso, ricco di ospizi, alloggi e memorie storiche.

Il passaggio della Via Francigena per Viterbo pose il problema dell'attraversamento dei Monti Cimini tentato, a seconda dei periodi, a destra e a sinistra del Lago di Vico. Da una parte si incontrava Ronciglione e la chiesetta di S. Eusebio, dall'altra, sono riconoscibili tratti dell'antico percorso

tra i boschi di castagno nei pressi dell'Abbazia Cistercense di San Martino al Cimino. Si proseguiva per Vetralla, dove una strada campestre conduceva alla chiesetta di Santa Maria in Forcassi, citata da Sigerico, quindi Capranica, Sutri, Monterosi, per poi abbandonare la Cassia per la Via Trionfale fino a Roma.

NORCHIA (Viterbo)



È la più grandiosa e spettacolare necropoli rupestre d'Etruria e d'Italia. Le tombe a finto dado o a dado (dal IV al I sec. a.C.) sono disposte a terrazze negli aspri declivi prospettanti il centro urbano. Quelle del livello superiore hanno alte facciate coronate in alto da varie modanature con scolpita al centro la Finta Porta al di sopra di ambienti semplici o porticati scavati nella roccia ove non mancano tracce di intonaco e colori diversi. I vasti, quanto disadorni ipogei sepolcrali sono in basso con all'interno sarcofagi semplici o scolpiti con la figura del defunto o con più spesso larghe banchine con una sequenza ininterrotta di fosse ai lati di un esiguo corridoio centrale. Nelle parti inferiori delle rupi le tombe a dado, spesso costruito intero o in parte, sono più semplici e consistono in una facciata sempre comunque adorna del rilievo della Finta Porta che sovrasta una modesta camera funeraria.

La necropoli più visibile è quella del fosso Pile, ove si ha la Tomba Ciarlanti (con la camera di sottofacciata divisa in tre vani) la tomba a Camino, le grandiose tombe *Smurinas*, la tomba Prostila, la Tomba del Caronte con una figura di questo demone scolpita ad altorilievo sulla facciata, la tomba Gemina e, più a monte, la tomba delle Tre Teste con volti forse di divinità inferie che sporgono sopra l'architrave della Finta Porta.

Le tombe più spettacolari tuttavia sono nella necropoli posta lungo il fosso dell'Acqualta al vertice dell'abitato con due grandi tombe le cui facciate riproducono quella di un tempio dorico (III sec. a.C.) con frontoni, fregi, dentellature, protomi e acroteri scolpiti. Entro il frontone di sinistra mancante della metà oggi al Museo archeologico di Firenze un folto

gruppo di armati convergono al centro, mentre su quello di destra solo tre figure sotto il vertice. Nell'ambiente sottostante che unisce i due monumenti è scolpito a rilievo, ma eroso dal tempo un corteo funebre alla presenza di un demone alato con sullo sfondo una panoplia di armi. Il tutto era intonacato e dipinto a più colori creando un effetto straordinario a chi lo osservava agli inizi del III sec. a.C.

Nella valle del Biedano nei pressi della Cava Buia è racchiusa nella fitta vegetazione la monumentale tomba Lattanzi, appartenuta alla famiglia dei *Churcle* con un doppio portico colonnato su podio con scaletta laterale e fregi e leoni scolpiti.

Il centro abitato, forse *Orda*, che ha originato tante sepolture è posto su un lungo e stretto pianoro di tufo tra il Biedano ed il fosso Pile; su di esso oggi spiccano i resti medievali del castello della famiglia Di Vico e della chiesa romanica di S. Pietro (XIII sec.).

Sebbene la presenza dell'uomo sia già attestata nell'Età del Bronzo, l'acme di Norchia si ebbe nel corso del IV e III sec. a.C. Il pianoro inaccessibile per la caduta precipite delle rupi laterali è stato rafforzato dagli Etruschi (III sec. a.C.) nella parte meridionale con un profondo vallo, il più imponente d'Etruria, che va da un corso d'acqua all'altro con un rinforzo sul perimetro urbano di una cortina muraria formata da blocchi squadrati di tufo. A metà di esso era la porta d'accesso per la quale passava la Clodia il cui tracciato è molto ben conservato.

La strada consolare, attraversato l'abitato di cui costituiva l'arteria principale, nel suo volgersi a Tuscania dopo aver superato il Biedano con un ponte (visibili i resti) arriva in quota sul pianoro opposto attraverso un profondo e suggestivo cavone lungo oltre 400 m. con pareti alte oltre 10 m. chiamato la Cava Buia che costituisce l'ennesima attrazione di Norchia.

BLERA



Annoverata da Plinio tra le minori città etrusche, ricordata da Strabone e Tolomeo, Blera è situata ancora su uno stretto e sinuoso promontorio tufaceo lungo m. 1500, intervallato da tre fossati, ai cui lati scorrono le acque del Rio Canale e del Biedano. L'abitato moderno dal tipico aspetto medievale non ne occupa che la parte orientale, la rimanente (Petrolo), oggi abbandonata e in parte divenuta terreno agricolo conserva modesti resti di mura, tracce del-

la via consolare Clodia che l'attraversava e un articolato impianto di smaltimento delle acque con pozzi e cunicoli.

La via consolare Clodia che giungendo da Barbarano Romano, attraversava la cittadina è ben visibile nel suo tracciato con le tagliate nel tufo ma soprattutto con i resti monumentali di due ponti in blocchi di tufo in opera quadrata: quello del Diavolo (fine II - inizi I sec. a.C.) che con tre archi scavalca il Biedano a Sud-Est e quello della Rocca, sottostante il vertice del pianoro, ad un solo arco sul Rio Canale a Nord-Ovest, (altezza m. 7,50) ritenuto di alcuni decenni più antico dell'altro.

Di estremo interesse per la tecnica di costruzione e le numerose tombe che lo fiancheggiano il tracciato extraurbano della Clodia che arriva dall'alto al ponte.

Blera si formò nel corso dell' VIII sec. a.C. ed ebbe la sua massima fioritura dovuta all'agricoltura ed al commercio nel corso del VI, ma le testimonianze archeologiche perdurano consistenti fino al I a.C. Questa secolare vitalità ha originato le vaste necropoli che occupano con razionali ordini successivi i fianchi delle rupi che l'attorniano ove pur nell'uso agricolo continuato nei secoli, sono visibili tutte le tipologie delle tombe etrusche, dalle fosse ai tumuli, alle tombe a camera agli ipogei gentilizi ai grandi colombari.



I nuclei più importanti ed interessanti immersi in una rigogliosa vegetazione sono a Ponton Graziolo, al Terrone, a Pian Gagliardo, a S. Barbara ed in particolare a Pian del Vescovo.

Nella necropoli della Casetta in un cospicuo numero di tombe a dado rupestri è la cosiddetta "grotta Penta" - è il gioiello di Blera con la sua grande camera con al centro una colonna con base e capitello risparmiata nel tufo rivestita come le pareti di intonaco con tracce di pittura tra cui una classica sequenza di onde stilizzate.



S. GIOVENALE (Blera)

Luogo di ricerche e scavi dell'istituto Svedese che vide l'opera appassionata del re Gustavo VI Adolfo di Svezia, fu uno dei centri interni della lucumonia di Tarquinia. L'abitato, oggi solo un campo deserto, è su una dorsale di tufo che si erge sul lato meridionale dalle acque del fiume Vesca con alte rupi a precipizio alte oltre 40 m.

Tre grandi fossati, intervallano il pianoro che conserva ben visibili i resti di un castello del XIII secolo della potente famiglia dei Di Vico e della modesta chiesetta dedicata al Santo di Narni che dà il nome alla località.

Capanne di forma ovale documentano l'occupazione del sito fin dall'Età del Bronzo, cui succede, sempre in capanne, l'Età del Ferro.

Conservati sotto tettoie sono visibili i resti di diverse abitazioni etrusche realizzate in blocchi di tufo che sono assieme a quelle di Acquarossa (Ferento) tra le più antiche testimonianze dell'architettura domestica italica ed etrusca (VI sec. a.C.). Un primo consistente gruppo di abitazioni si trova nel cosiddetto "Borgo" riunite ai lati di stretti vicoli con, nei pressi, pozzi e pestarole; l'altro nella parte più interna del promontorio ove sono ben visibili le fondamenta di una abitazione a due ambienti posti l'uno dietro l'altro. Nel vano posteriore ai lati corre una bassa banchina costituita da un omogeneo strato di ciottoli fluviali ingegnoso espediente per difendersi dall'umidità che richiama i ciottoli presenti nella tomba della Capanna (VII sec. a.C.) a Cerveteri.

Resti di mura sono nei lati meno provvisti di difesa naturale e particolarmente sul fossato antistante il Castello.

Nella valle del fosso Pietrisco sono i resti dei pilastri di un ponte, tra i più antichi d'Italia, a blocchi di tufo con il passaggio in tavolato.

Attorno all'abitato numerose tombe a fossa, a tumulo, a camera, (VII - III sec. a.C.) sfruttano i pianori e le rupi. Molte hanno gli ambienti modellati e scolpiti ad imitazione dell'architettura domestica. Esse si addensano particolarmente sulle alture di Grotta Tufarina, Porzarago, le Grotticelle, il Vignale, Castellina Cammerata, Pontesilli e Montevangone.



S . GIULIANO (Barbarano Romano)

Due chilometri a nord-est di Barbarano Romano è questo centro etrusco di cui ignoriamo il nome (*Marturanum?*) che prende nome dal Santo venerato in una modesta chiesetta sul pianoro. L'abitato antico e le necropoli che ha originato sono racchiusi entro lo scrigno d'un Parco tra i più affascinanti d'Italia dove la natura e l'ambiente, l'archeologia e l'arte formano un perfetto connubio.

La cittadina le cui testimonianze più antiche risalgono al Villanoviano (X sec. a.C.) conobbe un periodo di grande benessere sul finire del VII e nel pieno VI sec. a.C. Nuovo vigore ebbe sul finire del IV e nel III sec. a.C. Quasi assenti le testimonianze del periodo romano. L'insediamento etrusco era su un isolato pianoro che sprofonda sulle valli perimetrali dove scorrono due modesti corsi d'acqua che unendosi al vertice fanno confluire le loro acque nel Biedano.

Un bagno romano che sfrutta una cisterna etrusca, qualche tratto di mura, diversi cunicoli sono gli scarsi resti. Imponenti e vaste le necropoli che l'attorniano occupando in graduale successione cronologica le alte rupi (VII - I sec. a.C.). Si va dai grandi tumuli costruiti in blocchi o ricavati nel tufo, alle tombe a camera e a portico, che nella loro decorazione manifestano l'influsso culturale ceretano, alle tombe a dado; ad esse frammiste tombe a fossa, a nicchia, a loculo.

Le tombe più importanti sono nelle necropoli di Poggio Castello, Greppo Cenale (Tomba *Thansinas*), Caiolo (Cuccumella, tumulo del Caiolo, tomba del Carro, tomba della Regina, le Palazzine, le tombe a portico, la tomba del Cervo dal cui bassorilievo è derivato il logo del parco, la tomba Ciarlanti), Poggio S. Simone, Ara del Tesoro, Chiusa Cima (tumulo Cima con più tombe e ambienti scolpiti a cassettoni e tracce di pittura, tomba Costa, tomba Rosi) e Chiusa Vallerani (tomba M. Gabbrielli).



Un modesto, ma interessante museo è nel paese di Barbarano Romano dove assieme a reperti ceramici e bronzei sono conservati sarcofagi e obelischi di tufo caratteristici di questo luogo.

SUTRI

Posta alle propaggini dei M.ti Cimini, che si elevano a nord-est dominando la conca del Lago di Vico e la piana di Viterbo, e alle falde dei M.ti Sabatini, a sud-ovest, a corona del bacino lacustre di Bracciano e digradanti verso il litorale, la città venne ad impiantarsi lungo un corridoio naturale di collegamento tra i territori interni dell'Etruria meridionale e la fascia costiera e, al contempo, lungo la linea di transito da Roma verso il nord della regione.

Un problema ancora di difficile soluzione, allo stato attuale delle ricerche, è quello relativo alle prime forme di occupazione ed organizzazione del sito, poi occupato dalla successiva città storica, *Sutrium*.

Non è escluso che la nascita della città possa essere il risultato della fusione di più insediamenti, di modesta entità, dislocati nel territorio, sotto la spinta della ricerca di nuove risorse economiche, che potevano derivare dalla felice posizione del promontorio, posto lungo la linea naturale di collegamento tra l'area falisca ad est ed i territori dell'Etruria interna e costiera a nord-ovest, e al contempo, di un luogo che offrisse maggiori garanzie di difesa e di organizzazione urbana.

Tracce della frequentazione in età protostorica sono note nel territorio. Probabili resti di abitati, ascrivibili all'età del Ferro, erano stati precedentemente segnalati sulle alture di M.te Rocca Romana e M.te Calvi (circa 7 km a sud di Sutri in direzione di Trevignano). Questi siti sembrano cessare la loro esistenza intorno alla metà del VII sec. a.C.

Caduta Velo nel 396, Sutri, come la vicina Nepi, entra più o meno subito nell'orbita romana, con precise finalità strategiche e militari, grazie alla sua posizione di cerniera con le aree etrusche e falische. Assediata dagli etruschi di Tarquinia, entrati in lotta con Roma dopo il sacco gallico, Sutri venne repentinamente riconquistata dai romani, con un intervento fulmineo che, annoverato dalla tradizione letteraria tra le eroiche gesta di Furio Camillo, testimonia l'indubbia importanza assunta dalla città e il controllo, di carattere militare e politico, esercitato su di essa da Roma.

Eretta a colonia latina probabilmente nel 383 a.C., Sutri fu ancora, a più riprese, teatro degli scontri che opposero Roma alle città etrusche e che si conclusero solamente con la definitiva sottomissione di Tarquinia (281 a.C.) e la distruzione di *Volsinii* (264 a.C.) e di *Falerii* (241 a.C.).

Con la fine delle ostilità, la funzione di Sutri come caposaldo militare dovette notevolmente ridursi, a favore tuttavia di una lenta, ma progressiva trasformazione in centro rurale.

Un processo graduale di occupazione ed organizzazione delle campagne intorno a Sutri, in funzione del quale, probabilmente, era stato decretato l'invio di coloni dalla Campania, alla fine del III sec. a.C. è testimoniato dalla presenza di resti archeologici nel territorio limitrofo alla città, relativi a modeste infrastrutture insediative e produttive.

Ricolonizzata negli ultimi anni del I sec. a.C., forse in conseguenza della sua partecipazione alla guerra di Perugia (41-40 a.C.) a fianco dei seguaci dell'esercito di Antonio contro quello di Ottaviano, Sutri dovette effettivamente godere di un discreto benessere, derivante in particolar modo dalla sua posizione lungo la Cassia, divenuta una delle grandi arterie di traffici e scambi commerciali tra Roma e le regioni centro settentrionali.

L'impianto del complesso monumentale dell'anfiteatro, l'estendersi della necropoli urbana, la presenza consistente di nuclei abitativi a carattere agricolo e di un articolato sistema stradale nel territorio in collegamento con l'area urbana sono certamente sintomatici di un considerevole incremento demografico ed economico.

Al 465 d.C. risale la prima testimonianza dell'episcopato sutrino, relativa alla sottoscrizione di un *Eusebius* al sinodo romano di quell'anno.

Ben presto divenuta possesso della Chiesa di Roma, Sutri fu coinvolta nelle lotte tra Longobardi e Bizantini, che costituirono le premesse di un nuovo assetto territoriale e politico della regione, sancito poi dal trattato di pace del 607, che ne definisce la suddivisione in *Tuscia Romanorum* (comprendente la fascia costiera e i territori interni fino alla via Clodia) e *Tuscia Longobardorum*, estesa all'agro sutrino, falisco e volsiniese.

Occupata dai Longobardi nel 568, Sutri fu riconquistata dai Bizantini con la fortunata spedizione dell'esarca di Ravenna, Romano; successivamente ripresa dai Longobardi di Liutprando, fu da questi donata al pontefice Gregorio II nel 728.

Ritenuta tradizionalmente all'origine del dominio temporale della Chiesa, la donazione, o meglio la restituzione del *castellum Sutriense* si inquadra sul piano storico in quel lungo processo di definizione e strutturazione del Patrimonio di S. Pietro e di consolidamento, attraverso la proprietà fondiaria, ottenuta ed ampliata per donazioni, lasciti od acquisti, del principio di territorialità che costituì la base fondamentale del potere politico pontificio.

Le scarsissime notizie relative a Sutri per i secoli IX e X non consentono di delineare un quadro preciso delle vicende locali; per la sua posizione topografica e nel ruolo di ultima ~stazione~ prima di Roma lungo la via Cassia, e con ufficio di difesa, la città è menzionata come tappa obbligata nelle discese a Roma degli imperatori germanici o, ancora, per il assaggio o la presenza di vescovi e monaci, figure illustri nella storia del Cristianesimo.

Nel 1111 Sutri è di nuovo sede di un importante e decisivo incontro tra un imperatore, Enrico V, e un pontefice, Pasquale II, durante il quale furono poste le basi di un accordo protocollare di comportamento, che ponesse fine alla lotta per le investiture, noto come *Iuramentum sutrinum*. Al di là del significato politico del patto, in realtà subito disatteso e riacquisito, il documento contiene la prima menzione specifica dell'organismo urbano che si era sviluppato ed esteso al margine della via Cassia, oltre i limiti dell'antico nucleo romano.

Le manifestazioni sempre più marcate di autonomia da parte delle città, che si esprimeva politicamente nella forma del comune, coinvolsero probabilmente anche Sutri, ma la troppa vicinanza con Roma ed un passato storico

fortemente legato al potere pontificio, non favorirono di certo l'affermazione dell'autonomia cittadina.

In concomitanza con la ribellione pepelare esplosa a Roma contro il pontefice e con i patti di Arnaldo da Brescia, Sutri divenne rifugio momentaneo del papa Eugenio III (1146), in fuga verso la Francia. In seguito fu ancora teatro di importanti episodi che attestano ulteriormente la funzione della città come punto strategico e caposaldo fortificato del Patrimonio di S. Pietro. Nel 1155 ebbe luogo a Sutri l'incontro tra Adriano IV e Federico Barbarossa, ricordato con dovizia di particolari da storici e cronisti. Rinnovatasi la discordia tra Chiesa ed Impero, trovò rifugio nella città il papa Innocenzo IV, durante la lotta con Federico II.

Nel corso del XIII e XIV secolo le vicende di Sutri sono strettamente collegate a quelle delle diverse fazioni guelfe e ghibelline, in perenne lotta per il possesso di città e territori all'interno del Patrimonio di S. Pietro.

Sutri divenne completamente libera solamente nel 1332.

All'inizio del XV secolo ad un nuovo tentativo di riconquista da parte dei Di Vice, Sutri, con Viterbo, Comete e Montefiascone, si sottomette al papa Alessandro V.

Ormai soggetta esclusivamente agli avvenimenti interni dello Stato Pontificio, ma ancora teatro di scontri tra le fazioni più irriducibili avverse al papa, Sutri, gravemente danneggiata dalle continue scorrerie e devastazioni che culminarono nel 1433 con la distruzione e l'incendio del borgo per mano di Nicolò Fortebraccio, decade rapidamente.

La necropoli

Sita oggi, come in epoca antica a ridosso della via Cassia che correva ad una quota notevolmente più bassa dell'attuale, la necropoli costituisce uno degli esempi più rilevanti e consistenti di tombe di età romana scavate nel tufo. Sono oggi visibili complessivamente 64 tombe, completamente ricavate nella parete tufacea, con evidente sfruttamento intensivo della stessa, e disposte su più livelli.



Non si hanno notizie di scavi sistematici o di rinvenimento casuali nell'ambito della necropoli; probabilmente già depredate e saccheggiate nel primo medioevo, le tombe hanno subito nel corso dei secoli un ininterrotto processo di alterazione e manomissione.

Trasformate nel tempo in stalle o rimesse agricole, si presentano oggi notevolmente compromesse, tanto che in alcuni casi la lettura dell'organizzazione esterna ed interna degli ambienti risulta problematica. L'alto strato di interro presente lungo la parete tufacea, che in genere ricopre anche i piani pavimentali delle camere, e la folta vegetazione nascondono probabilmente altri ingressi, specialmente nella parte più settentrionale, dove la presenza di tagli e cavità lascia pensare ad un proseguimento della necropoli in questa direzione.

Tipologicamente sono individuabili tombe ad una camera, tombe a doppia camera, con o senza vano di ingresso ad arco, nicchie rettangolari con o senza incasso per cinerario, arcosoli.

Sono presenti nella necropoli i riti funerari ad incinerazione e ad inumazione, sia in tombe a camera sia in sepolture singole a nicchia e ad arcosolio scavati nella parete tufacea. Una sola tomba a camera è destinata esclusivamente a incinerati, a fronte di 10 nicchie con incasso per cinerario; più numerose sono le tombe a rito misto nelle quali, allo stato attuale, sembra comunque prevalere l'incinerazione. Le tombe a camera sicuramente a sola inumazione sono tre. Dubbia risulta l'organizzazione di sei ambienti, mentre più consistente è il numero degli arcosoli.

ANFITEATRO

Sconosciuto fino agli inizi del XIX secolo, quasi completamente interrato e come tale destinato a colture agricole, fu parzialmente riportato alla luce tra il 1835 e il 1838 ad opera della famiglia Savorelli. Questa imponente opera,

interamente ricavata nel tufo di una collina risale probabilmente all'epoca romana tra la fine del II sec. a.C. ed il I sec. d.C..



Anche l'Anfiteatro di Sutri, come il Colosseo, era arricchito da un coronamento finale di colonne, statue e nicchie, ancora oggi in parte riconoscibili lungo il perimetro della parete circostante. Organizzato su pianta ellittica con tre ordini di gradinate alle quali si accedeva attraverso un funzionale sistema distributivo, poteva contenere oltre 9000 persone.

MITREO

Monumento unico è il Mitreo. Tale struttura era costituita da tre tombe interamente scavate nel tufo e poi congiunte, trasformate nel I sec. a.C. in luogo di culto del Dio Mitra, sede di rituali suggestivi; al centro del pavimento è ancora visibile la fossa per la raccolta del sangue del toro sacrificato in onore al Dio Mitra.



Trasformata in chiesa nel periodo cristiano, e dunque denominata Chiesa della Madonna del Parto, presenta numerosi affreschi e decorazioni sulle pareti, in quella di fondo troviamo il più antico presepio di Sutri: San Giuseppe, la Vergine con il Bambino in fasce, e sullo sfondo il bue e l'asino. Svariate sono le raffigurazioni di Santi sulle pareti laterali, mentre, sulle co-

lonne sono ancora visibili alcune formelle della via crucis in maiolica del settecento.

Nell'atrio un interessante affresco raffigura una scena di pellegrinaggio al sacro monte del Gargano dedicato a San Michele.



IL LAGO DI VICO (Lacus Ciminus)

Con una superficie di circa 12 Km² ed un perimetro di 18,8 Km, è il terzo lago del Lazio per estensione, anche se, rispetto alla sua estensione non è molto profondo, arriva infatti ai 49,5 mt. di profondità massima, mentre quella media è di circa 22 metri. E' riconoscibile per la sua forma caratteristica a ferro di cavallo dovuta alla presenza dello sperone del M.te Venere (mt.838 mt), conetto vulcanico secondario all'interno del cratere principale che ospita il lago, formato dall'ultima fase eruttiva del vulcano.

Un buon sistema di strade ne consente il periplo, così come pure la percorrenza di sentieri naturalistici, godendo sempre di stupendi panorami. Questo perchè il lago ospita un ecosistema di eccezionale importanza: i pendii rivolti a mezzogiorno sono coperti da boschi di roverelle e cerri, mentre nelle zone più fredde compare la faggeta.

La presenza umana nella zona risale ai tempi degli Etruschi, poi soppiantati dai romani che fecero passare la via Cassia lungo il lato meridionale del lago, mentre sono numerose le testimonianze di architettura medievale e rinascimentale.

ACQUAROSSA

L'area archeologica di Acquarossa è una delle poche che ha dato alla luce i resti di un originale abitato etrusco, sia pur arcaico. Il sito infatti, fondato presumibilmente nell'VIII secolo a.C. fu distrutto ed abbandonato e non fu più occupato in epoche successive. Gli abitanti si trasferirono nel vicino promontorio di **Pianicare** e fondarono la città romana di **Ferento**. Gli scavi ad Acquarossa furono condotti a partire dal 1966 dall'**Istituto Svedese di Studi Classici**.



Le trincee di scavo hanno rivelato interessanti tipologie di abitazioni private che presentano fondazioni in blocchi squadri di tufo e parte superiore in graticcio o in mattoni crudi. Il tetto in legno era arricchito da decorazioni in terracotta dipinta, ora conservati al **Museo Archeologico di Viterbo**. Nella parte nord-occidentale della collina si trova, protetto da tettoie, un complesso monumentale risalente al VI secolo a.C. e ritenuto residenza del sovrano locale nonché luogo di culto. Era costituito da un cortile centrale con colonnato di legno, su cui si affacciavano due serie di vani affiancati e disposti ad angolo retto. L'edificio presentava originariamente una ricca decorazione, tra cui una serie di lastre di rivestimento raffiguranti scene di banchetto e le fatiche di Ercole visibili anche presso il Museo di Viterbo.

FERENTO (Viterbo)



È il centro etrusco che più d'ogni altro ha contribuito alla conoscenza della prima architettura domestica e civile del Popolo etrusco e della sua vita quotidiana. Questo grazie agli scavi che dal 1966 l'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma con la presenza ed il patrocinio di S.M. il re Gustavo VI Adolfo di Svezia ha compiuto sul colle

di S. Francesco meglio noto come Acquarossa.

Il pianoro abitato è naturalmente fortificato dalle rupi che si ergono dalle valli di erosione dei fossi Acquarossa (resti di un ponte etrusco) e Francalancia; qui sul finire dell'VIII, ma specialmente nel VII e VI sec. a.C. si sviluppò una dinamica cittadina che sapientemente sfruttava i fertili terreni agricoli, i giacimenti di ferro e si avvaleva del commercio che univa le città

costiere con la parte interna della penisola italiana. Politicamente gravitava nell'area della lucumonia di Uelzna (Orvieto). *Frentis*, tale era forse il suo nome, venne distrutta sul finire del VI sec, e sulla sua vasta area (32 ettari) nessuno più vi costruì qualcosa cosicché i suoi resti rimasero sigillati per 2600 anni. Gli abitanti dispersi si riunirono poi un secolo dopo sul parallelo promontorio di Pianicara dando origine alla cittadina romana di Ferento.

Gli scavi hanno riportato alla luce le fondamenta di numerose abitazioni dove si assiste nella pianta e nelle tecniche costruttive al passaggio dalla capanna alla casa dando ragione e senso alle intuizioni che gli archeologi derivavano dall'esame dell'architettura funeraria etrusca. E sono gli Etruschi nel loro vivere quoti-diano, quelli che i resti di Acquarossa ci restituiscono nei diversi settori esplorati. Oltre a nuclei di abitazioni chiaramente visibili nelle loro piante e in parte mini-me nei loro alzati, ben articolato e razionale è il complesso di edifici (zona F) dove viene individuato il centro politico, religioso ed economico della cittadina gravitante attorno al lucumone locale. Un alto muro a blocchi di tufo scientificamente ricostruito racchiude un gruppo di edifici con portici ed ambienti vari. Lastre, acroteri e antefisse di terracotta ne decoravano la facciata in maniera più consistente che non nelle altre abitazioni del centro. Pozzi, cunicoli, ambienti interrati, stalle e ricoveri per animali compongono il quadro della vita reale degli Etruschi nel VI sec. a.C. sul luogo, e perfettamente ricostruita con gli originali nelle sale del Museo archeologico nazionale della Rocca Alborno di Viterbo. Le necropoli con tombe a camera scolpite nei soffitti e nei lettini di deposizione, ma non ben visibili, sono a Campo dei Pozzi, Casale Pierardi, Poggio Rotella e Macchia Carletti.

Civita di Bagnoreggio

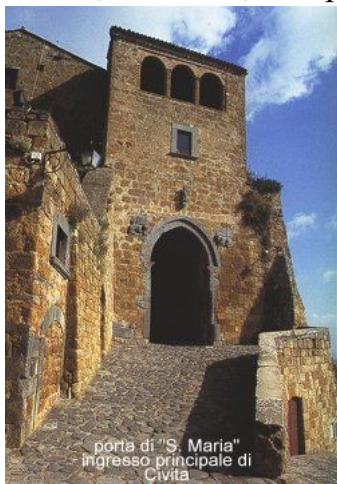
Situata sulla cima di un colle tra le vallate formate dai torrenti Chiaro e Torbido, Civita appare arroccata su uno sperone di roccia sovrastando l' ampia conca increspata dai calanchi. Questo isolamento è il risultato di una irrefrenabile erosione che vede lo sperone tufaceo progressivamente



assottigliarsi su un sottostante strato argilloso anch'esso instabile poichè per la sua natura geologica è destinato a subire l' azione erosiva degli agenti atmosferici che lo modellano nelle tipiche forme dei calanchi - piccoli bacini delimitati da creste e pinnacoli creati dall' azione dilavante della pioggia sull' argilla. Ma quando la città fu fondata dagli Etruschi 2.500 anni fa cir-

ca, non era difficile da raggiungere e soprattutto era situata in una posizione molto difendibile.

Le più antiche tracce della presenza umana nell'area di Civita appartengono ad epoche molto remote; testimonianze più consistenti su base archeologica ci portano direttamente al periodo etrusco grazie alla necropoli ritrovata nella rupe sottostante il belvedere di San Francesco Vecchio. Anche la cosiddetta grotta di San Bonaventura, dove si narra che S. Francesco guarì con un miracolo il piccolo Giovanni Fidanza (S. Bonaventura), sembra fosse una tomba a camera etrusca trasformata nel medioevo in capella per le orazioni. Dai pochi documenti reperiti risulta che Civita di Bagnoregio e Bagnoregio fossero due contrade di una stessa città che fino al XI sec. era denominata *Balneum Regis*. La leggenda vuole che a darle questo nome sia stato Desiderio, re dei Longobardi (756-774 DC), guarito da una grave malattia grazie alle acque termali presenti nella città. Alcuni manufatti artistici sono giunti sino a noi a documentare la fase longobarda alla quale mise fine Carlo Magno nel 774, restituendo il territorio al Pontefice. Da questa data *Balneum Regis* entra a far parte del dominio della Chiesa anche se durante il periodo feudale, la città, con il suo atteggiamento sempre ribelle e pericolosamente forte, diventò un serio problema per il papato. La signoria feudale cessa intorno alla metà del XXII secolo quando Bagnoregio si costituisce libero comune. Tuttavia, come gli altri comuni italiani, vedrà la sua autonomia minacciata dalle mire dell'Impero. La città viene occupata nel 1186 dal figlio di Federico Barbarossa, Enrico IV, che punta contro Orvieto. I rapporti con Orvieto, caratterizzano l'intera storia medievale di Bagnoregio, ma presentano un carattere costantemente ambiguo, dove questioni irrisolte causano ostilità tra gli abitanti delle due città. E' inoltre fondamentale tener conto del controllo che i Monaldeschi di Orvieto tentavano di stabilire su Bagnoregio al fine di preservarla come presidio guelfo nel quadro degli scontri contro i ghibellini di Viterbo. Il controllo esercitato da questa casata, in effetti, ben presto si tramutò in effettivo dominio.



L'epilogo di questo esasperato periodo di sovrappopolazione e sfruttamento si compie nel 1457. La causa occasionale della rivolta è costituita dalle evasioni compiute dai Monaldeschi in campo amministrativo e fiscale a danno della comunità. Poiché i Monaldeschi si disinteressarono completamente alla vicenda, gli abitanti esasperati insorsero dando vita ad una violenta ribellione che portò alla distruzione del castello della Cervara, dal quale, i Monaldeschi avevano esercitato il loro potere per oltre un secolo. A ricordo di questi eventi furono murati, al di sopra del-

l'area della Porta di Santa Maria due leoni in pietra basaltica che tengono teste umane tra le loro zampe a ricordo della vittoria del popolo di Civita. Nell'ultimo decennio del XV sec. si rafforza il controllo della Chiesa sulla città: inizia il "governo dei cardinali" i quali esercitavano il potere a mezzo di luogotenenti. Questa stretta forma di controllo da parte della Chiesa costituisce un pesante freno alle libertà comunali, che videro la loro fine quando nel 1592 venne istituita la Congregazione del Buon Governo con lo scopo di esercitare una stretta sorveglianza su ogni attività dei comuni. Il ruolo cardine svolto da Civita nelle vicende storiche territoriali inizia la sua parabola discendente dopo il terremoto del 1695, che provocando gravi danni alle strade e agli edifici, costrinse molti abitanti a lasciare la città. Il susseguirsi di altri terremoti con conseguenti frane e smottamenti che rischiarono di far restare Civita completamente isolata, contribuì ad incrementare il trasferimento della popolazione altrove, fino ad un quasi totale abbandono.